

il programma comunista

OSTENSIVE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx a Lenin, al programma di Livorno 1921, alla fondazione dell'Internazionale comunista e alla sua difesa contro la degenerazione, alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito comunista internazionale

Anno XXIV 10 ottobre 1975 - N. 19
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
M I L A N O
Quindicinale - Una copia L. 150
Abb. annuale L. 3.500 - Abb. sostenitore L. 7.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

BORGHESIA E OPPORTUNISMO PREPARANO IL « DOPO FRANCO »

La fucilazione dei cinque militanti antifranchisti ha relegato in secondo piano l'accordo concluso fra la «Giunta democratica spagnola» e il «Segretariato della piattaforma per la convergenza democratica», che associa sul piano programmatico lo stalinismo, la socialdemocrazia, i monarchici carlisti e la democrazia cristiana - quest'ultima rappresentata da Joaquín Ruiz Giménez, ex ministro di Franco e ispiratore della rivista legale «Cuadernos para el Diálogo». Che una parte della borghesia spagnola si allei con la vecchia opposizione democratica in nome della rinascita liberale della Spagna, è un fatto che può ben stupire l'ingenuo credente nella lotta all'ultimo sangue fra le forze del Bene e del Male, della Democrazia contro il Fascismo, ecc.!

In realtà, questa intesa esprime una tendenza profonda della borghesia spagnola, ed essa non ne fa mistero: «Lo scopo dichiarato, proveniente da orizzonti diversissimi, è identico: democratizzazione della Spagna [...] Il grande problema, oggi, è di render possibile il trapasso del popolo spagnolo verso l'azione politica» («La Vanguardia Española» del 18.VII.1975). E da dove nasce questo bisogno di cambiamento? Lasciamo parlare, fra gli altri, un articolo di V. Pérez Sábada, «Para un programa de gobierno», pubblicato prima ancora della «rivoluzione dei garofani» dalla rivista borghese *Indice*, marzo 1974, e tradotto in «Problèmes politiques et sociaux», 24.1.1975, che dimostra una lucidità degna del rispetto di Lenin per l'incomparabile esperienza politica della borghesia internazionale:

«Non appena mancherà al nostro apparato economico l'alimento della formidabile prosperità europea e americana, non appena l'inesorabile cambio della guardia fra generazioni esigerà nuove motivazioni al compito del controllo sociale [cioè della sotto-missione di tutte le classi alle esigenze della conservazione sociale e dell'accumulazione capitalistica], gli squilibri profondi della nostra società si riveleranno con tutta la forza che, nel corso degli ultimi decenni, è stata repressa» (in corsivo dall'autore). «Non analizzerò qui la composizione di questa corrente [gravida di squilibri]... Ma si può citare fra i suoi elementi la mancanza di competitività del nostro apparato economico, l'assenza di armonia tra le forze di produzione (1) [...] i gravi dislivelli fra le regioni [...] il possibile indebolimento della nostra emigrazione verso l'Europa (che metterebbe in evidenza la nostra disoccupazione reale), ecc...».

In altri termini, dice la borghesia spagnola, non solo entriamo in un periodo storico denso di incertezze e di crescenti squilibri economici e sociali, con un'economia capitalista fragile; ma vi entriamo in condizioni tali che non siamo riusciti ad impedire la rinascita della lotta operaia di difesa (stando a fonti ufficiali, 900 conflitti, un milione di scioperanti, 24 milioni di ore di arresto del lavoro nel 1973; cfr. *Problèmes politiques et sociaux*, 24.1.1975); per colmo di sventura, la nostra coesione politica, nata dalla guerra civile, si incrina sempre più (2). E «il peggio - sottolinea Pérez Sábada - è che la classe dominante spagnola non può sfruttare che il resto del popolo, non avendo alcun peso nei rapporti economici internazionali a causa della mancanza di spirito di creazione e di competitività del nostro apparato produttivo».

La miglior soluzione borghese

a un simile stato di cose? Ma che diamine: la democrazia! Una democrazia capace di unire la forza di coercizione dello Stato (che si è blindato nel corso di lunghi decenni e si è ulteriormente rafforzato con la dittatura franchista), e l'elasticità sorniona del parlamentarismo, alla volontaria sottomissione del proletariato agli interessi del capitalismo.

È l'ultramonarchico quotidiano ABC ad affermare che «è necessario dar prova d'immaginazione, di audacia e di autorità [!!!], tutte condizioni mancanti nel nostro immobile establishment. A tal fine, è indispensabile rinnovare questa oligarchia anemica con nuove formazioni politiche che passino dalla difensiva sterile e demoralizzante [capito, voi democratici?] ad un'azione coraggiosamente costruttiva in armonia con la realtà di questo nuovo paese». Non solo, ma: «il sistema democratico è la migliore barriera contro la dittatura comunista», tanto è vero che «anche sul piano militare le democrazie sono le più forti, come ha dimostrato l'ultima guerra mondiale» (nr. del 18.IX.1975).

A questo coro a più voci porta la sua benedizione la Chiesa: «L'episcopato si pronuncia a favore del cambiamento delle istituzioni, per una partecipazione politica di individui o gruppi garantita dalla legge e senza discriminazioni. Se una tale legislazione non fosse adottata, si potrebbe sfociare in frustrazioni pericolose» (Dichiarazione dell'episcopato spagnolo in «Le Figaro», 2.XII.1974).

Riprende Pérez Sábada: «Il nostro problema nell'attuale decennio è di organizzare una società il cui apparato costruttivo, necessariamente meno duro che il precedente, basti a contenere le tensioni e gli squilibri di ogni sorta. Ciò implica una società più giusta [!], più libera [!], implicante più alti indici di consenso [!!!], di spirito di creazione e di solidarietà [fra le classi, è ovvio]. Capite, proletari spagnoli? Ieri vi si piegava col piombo e il manganello; ora che non si riesce ad impedire la rinascita della vostra lotta di difesa, si vorrebbe fare in modo che vi pieghiate di vostra spontanea volontà! E l'autore espone come segue le misure auspiccate da una parte della borghesia spagnola «di avanguardia»:

«1. Riconciliazione nazionale. La sinistra spagnola deve assumersi la responsabilità solidale [corsivo dell'A.] dei cambiamenti che la nostra società ha bisogno di intraprendere, e rinunciare sia all'opportunismo che ad ogni idea di rivincita. Essa deve recitare un gioco aperto [oggi è... nascosto!] e non mescolare "le ragioni e i sentimenti di ieri" con i problemi di domani [insomma, i partiti "operai", PCE, PSOE e altri che accettino di piegarsi alle nostre ragioni di Stato e di classe, potranno integrarsi nell'apparato statale].

«2. Settore pubblico. Dovrà rinunciare al suo ruolo di "muleta" dell'invalido settore privato e prendere la testa in fatto di iniziativa creatrice, come per definire i livelli di efficienza e di interesse sociale al disotto dei quali tutto ciò che "non regge" nel settore privato dovrebbe rinnovarsi o sparire. Esso si trova nelle condizioni migliori per trar profitto dai vantaggi della pianificazione su scala nazionale, dello sviluppo della ricerca di base, della destinazione delle risorse a progetti ben valutati, della creazione di imprese redditizie a lungo termine, degli esperimenti di cogestione e autogestione». In altre parole, tocca allo Stato mettersi

all'avanguardia del capitalismo spagnolo e accelerare la liquidazione del peso del capitale in bancarotta - come è di dovere dopo una crisi economica. È forse inutile dire che l'autore teorizza il tentativo di capitalismo, o meglio industrialismo, di Stato da lui proposto come una «esperienza socialista» rispetto alla quale il settore capitalista-privato reciterebbe una parte «subalterna»: da franchista a ... neo-stalinista! Elevandosi contro il sindacalismo verticale (da parte sua, la Chiesa vorrebbe che «gli operai avessero il diritto di sciopero e di costituzione di sindacati per la difesa dei loro interessi»; cfr. «Le Monde» del 21.IX.1974), perché «più netta sarà la differenza fra la struttura ufficiale e quella reale del mondo operaio, maggiori saranno conflitti a breve e lungo termine» egli propone:

«4. Il "cooperativismo" socialista», col quale si otterrebbe, (a) l'integrazione nei meccanismi economici tradizionali, nel segno della speranza [!] e della solidarietà [!], di una gran parte della nostra popolazione attiva [leggi: l'integrazione dei sindacati tricolori ad affiliazione volontaria, diretti dagli opportunisti, nell'apparato statale e nelle aziende, cosa che susciterà grandi «speranze» e permetterà di chiedere agli operai di rimboccarsi le maniche!]; si doterebbe così la nostra società di uno stabilizzatore [corsivo di P.S.] di cui ora manca, e di un generatore di rapporti di collaborazione [idem] sempre più necessari [...]; b) una nuova morale sociale [di collaborazione volontaria delle classi oppresse].

«Bisogna incorporare gli operai nell'apparato produttivo, se si vuole che [...] finiscano per esserne partecipi, anziché estranei che diffidano, e di cui si diffida». Che un simile programma comporti dei rischi, è evidente: «Tuttavia, ragioni serie impongono alla Spagna di studiare questa possibilità: infatti, una rigenerazione spontanea [del capitalismo spagnolo] è impossibile, e bisogna tener conto che i nostri problemi non ammettono soluzioni facili e non resta che scegliere fra le soluzioni difficili».

Nulla di diverso sostiene la democrazia cristiana raggruppata intorno a Joaquín Ruiz Giménez: «A problemi senza precedenti devono corrispondere azioni nuove, inedite [...]». Gli occidentali lucidi - ve ne sono anche a destra [!!!], negli ambienti neo-capitalistici - si sono accorti che la difficoltà dell'ora esige il dialogo con l'avversario [...]. Bisogna abituarsi a pensare che ci avviciniamo ad un

NELL'INTERNO

- No ai blocchi nazionali delle classi
- Avanti col gambero; e: C'era una volta.....
- In Germania come in Italia;
- Lotta rivoluzionaria, partito di classe e militanza comunista (III)
- Corso dell'imperialismo e crisi (IV)
- Brasile: vicende del sottosviluppo;
- Prodezze di Talpone;
- Portogallo: il test della questione coloniale;
- Nostri interventi;
- I ferrovieri e la necessità di estendere il fronte di lotta.

momento in cui l'azione del governo imporrà necessariamente una certa incorporazione dell'opposizione, dei gruppi politici nemici. E nel mondo dell'economia, dell'industria, in genere, che appaiono per prime le formule sociali. Tutto il vasto processo d'integrazione, d'inserimento nella società o nella comunità di lavoro, nell'azienda o nello Stato, deve servire di orientamento [...] nel campo della decisione strettamente politica» (Aguilár Navarro nel cit. «Cuadernos» dell'ottobre '74).

Con quale entusiasmo gli opportunisti del PCE e colleghi si siano lanciati (e lo vedremo nel prossimo articolo) alla rincorsa di questo piano di «ringiovanimento» della Spagna nella «concordia nazionale» ci vuol poco a immaginare: nessuno più di loro, anzi, è pronto a farsene l'araldo - sulla pelle degli uccisi, dei perseguitati e degli oppressi!

(1) Un portavoce titolato della borghesia ha riconosciuto l'incapacità del franchismo di impedire la lenta ma vigorosa rinascita del movimento rivendicativo: «Questo senso di esaurimento dei meccanismi di crescita, negoziazione e dialogo negli ultimi decenni balza ancor più agli occhi nei rapporti padroni-operai; dopo anni che si parla dell'Azienda come di una unione di interessi al servizio dell'economia nazionale, la realtà dimostra in modo decisivo che fra le diverse componenti v'è sempre stato un contrasto d'interessi chiaramente definiti». («La Vanguardia Española», 19.IX.75).

(2) Splendida conferma della previsione marxista circa i regimi borghesi totalitari che, come il franchismo, pretendono di eliminare gli antagonismi economici e sociali, di cui la società borghese è tutta percorsa, mediante la violenza terroristica e la centralizzazione politica. La nostra corrente scriveva nel '23: «Il movimento fascista, in Italia e poniamo domani altrove, ha creato con un partito politico unitario una disciplina degli interessi e degli appetiti dei gruppi borghesi. Ma la logica della sua linea si spezza [...]. La unità organizzativa di partito, proiettata nello Stato, deve essere impiegata a difendere l'economia libera, il decentramento dei fatti economici: il capitalismo, in una parola; ossia la disorganizzazione della produzione e della vita sociale [...] Il contrasto di interessi, che con un notevole sforzo delle classi dirigenti il fascismo è riuscito a far tacere, non sarà superato ma vieppiù alimentato. Ecco la contraddizione insita nel tentativo fascista, malgrado la sua portata che possiamo anche chiamare formidabile» (A. Bordiga, Mosca e Roma, ne «Il lavoratore», 17.1.1923).

IL BANCO DI PROVA DEL PUBBLICO IMPIEGO

Verso un nuovo galateo della lotta di classe

I lavoratori del pubblico impiego, in testa i ferrovieri, sono stati i primi a scendere in lotta: era naturale che sul loro corpo l'opportunismo eseguisse i suoi primi esperimenti di disciplina delle agitazioni. E bisogna riconoscere che ha agito con arte sovrana: sciopero di 24 ore nelle ferrovie e di 48 nelle poste, per riassorbire le spinte della base; incontro col governo e rinvio di ogni sciopero già preventivato in base ad un accordo non sul contenuto ma sul metodo della vertenza, la cosiddetta globalità, per soffocare, se possibile, le stesse spinte.

Noi abbiamo indicato nella vertenza dei lavoratori del pubblico impiego e in particolare dei ferrovieri un test della «strategia» della trinità sindacale. Questa dovrà, certo, fare i conti con le resistenze di singole categorie, di organismi di base, di sindacati autonomi; dovrà dunque barcamenarsi. Ma è chiaro che, con gran soddisfazione della borghesia «illuminata» [«si comincia a ragionare!», ha scritto il «Corriere della Sera»], il suo vero obiettivo è di subordinare ogni lotta, per giunta «responsabilizzata», al confronto col governo, coi padroni, magari coi partiti; di commisurare ogni rivendicazione alla «compatibilità» col bilancio dello Stato e con le condizioni dell'economia in genere; di sacrificare ogni aumento salariale (della riduzione della giornata lavorativa non si parla neppure) al «controllo» degli investimenti e della «cogestione» della crisi; e, in questo

Risposta di classe ai crimini franchisti

L'ennesimo massacro di cui, in una lunga carriera controrivoluzionaria, si è adornato il franchismo esige dai lavoratori una risposta ben diversa dai piagnucoli interessati e dalle ipocrite ostentazioni di sdegno della borghesia nazionale ed internazionale e dei suoi lacché opportunisti.

Che cosa si è ripromesso Franco dalla fucilazione di cinque giovani colpevoli di aver risposto con la violenza individuale a lunghi decenni di violenza organizzata? Di incutere terrore - oggi soprattutto che la crisi incalza - nell'esercito immenso di un proletariato che neppure il ricordo dell'effertato martirio della guerra civile riesce a dissuadere dal levar la testa in poderose fiammate di lotta di classe, di scioperi senza limiti di tempo, di manifestazioni spavalde di sfida ai codici e brevii di buona condotta dell'ordine costituito.

Che cosa strappa lacrime di indignazione e di compianto alla borghesia di tutti i colori nell'Europa «civile»? La paura - come ha scritto uno dei suoi più fedeli interpreti, il «Corriere della Sera» - del «dopo-Franco» tragico che Franco prepara, tanto più pericoloso quanto più il regime si prolunga, e quanto più la crisi scrolla le basi stesse del modo di produzione capitalistico. Quello che la spinge alla «protesta» è il terrore panico che la classe operaia oppressa, sfruttata, martoriata, ridiscenda in piazza per i SUOI interessi, per le SUE finalità, con i SUOI metodi di lotta, nel ricordo dei SUOI innumerevoli caduti, prima che si possa illuderla e addormentarla con l'oppio di un passaggio indolore alla democrazia nel segno della «concordia nazionale» - da sinistra a destra, come predica Santiago Carrillo e con lui sognano i fautori della pace fra le classi. Insomma, è lo spettro di una rinascita in armi del comunismo rivoluzionario sulla scia di una ripresa travolgente della lotta di classe, in Spagna e nel mondo.

La classe operaia spagnola è l'immagine vivente del calvario che il proletariato di tutti i paesi attraversa da più di un secolo. Essa ha conosciuto la repressione nel sangue delle sue rivolte ad opera della democrazia regia o repubblicana, prima di sperimentare il terrore spietato del franchismo. Sa che, quando si levò sola contro gli «eroi» del golpe franchista occupando le fabbriche, i campi e le caserme, non rispettando NESSUNA legge imposta dal suo nemico, non difendendo NESSUN interesse che non fosse il SUO mille volte calpestato o tradito, allora quei borghesi che oggi piangono sulle giovani vite stroncate da un regime divenuto impotente a mantenere l'ordine (questa, per loro, la sua colpa!), urlavano di rabbia o sogghignavano dietro il gesuitico schermo di un «non intervento» che permetteva al boia di compiere la sua trista «missione» e a loro di «salvare la faccia».

Sa che se, malgrado l'eroismo proletario, Franco uscì vittorioso dal macello, fu perché in nome di quel «fronte popolare» e di quell'«unità fra tutti i democratici» che ancor oggi si vanno propagando, la GUERRA DI CLASSE venne prima arrestata, poi incanalata nell'alveo di una «guerra nazionale» cosiddetta «antifascista».

Solo perciò i borghesi gridano, in preda allo sgomento: Via Franco, prima che anche per noi sia troppo tardi!

La bandiera rossa dei rivoluzionari marxisti si inchina riverente di fronte alle vittime del nuovo eccidio, per ricordare agli operai che, come dall'attacco quotidiano alle loro condizioni di vita e di lavoro ci si difende non con l'impegno a «cogestire la crisi», ma solo con la lotta indipendente di classe, nella solidarietà fra tutti gli sfruttati contro i loro sfruttatori «civili» od «incivili», «progressisti» o «barbari», così l'emancipazione DEFINITIVA del lavoro dal giogo feroce del capitale passa per un'unica possibile via, quella della rivoluzione proletaria.

I fucilati di Burgos, di Barcellona e di Madrid si commemorano riprendendo il duro cammino che dal 1848, attraverso la Comune di Parigi e l'Ottobre rosso, va fino alle eroiche anche se sfortunate battaglie RIVOLUZIONARIE del proletariato spagnolo, in cent'anni di storia, NON PER LA DEMOCRAZIA MA PER IL SOCIALISMO, NON PER LA RIFORMA DELLO STATO BORGHES, MA PER IL SUO ABBATTIMENTO!

quadro, di autoregolamentare nella misura più larga possibile gli scioperi. Attenuti, dunque, proletari! Qui si sta giocando - col pretesto della salvaguardia dell'«utenza» e d'altro - la sorte stessa dell'arma dello sciopero: arma, appunto, e non innocuo codicillo delle trattative o valvola di sfogo per le «impazienze» operaie. La lezione della vertenza dei ferrovieri è lampante: si tratta di mettere le briglie non al «corporativismo», all'«autonomismo» allo «spontaneismo», ma alla lotta di classe, pur già così castrata! Dal campo dei trasporti, si tenderà a poco a poco ad estender il nuovo... galateo delle lotte operaie a quello dell'industria: il «coordinamento» che CGIL-CISL-UIL invocano e che, in teoria, risponderebbe a un sano criterio di centralizzazione, non mira in realtà ad altro che a disciplinare quegli indisciplinati che sono, o possono diventare su vasta scala, i lavoratori. È tempo di considerare con la massima attenzione gli articoli di questo «codice non scritto», cominciando col suo punto più dolente.

PRIMO: NON SCIOPERARE

Partendo dalla premessa che il pubblico impiego è "di tutti e per tutti", l'opportunismo pretende di applicare ad esso delle regole particolari, prima fra tutte quella di non scioperare, salvo casi disperati ed in maniera del tutto inoffensiva (con il pretesto dell'«utenza»). Il discorso si regge su due falsi: il carattere "particolare" di generale utilità del pubblico impiego e l'inconciliabilità tra scioperi nel settore ed interessi dell'utenza.

Nella fase del capitalismo imperialista TUTTO l'apparato produttivo e dei servizi diventa, in un certo qual modo, "pubblico". Si può parlare, ad esempio, della FIAT come di un'azienda privata sui generis di stampo ottocentesco? Al contrario! E non è proprio un buon argomento borghese quello che identifica ogni sciopero alla FIAT come un attacco contro un settore-chiave della "nostra" economia e, quindi, contro l'interesse "pubblico"? Ogni lotta conseguente costa alla collettività: compito del proletariato (e perciò del Partito che ne è l'organo cosciente di battaglia) è di far sì che essa venga, in prospettiva, a costare alla borghesia la perdita del suo potere centrale e che in questa direzione vengano "capitalizzati" gli oneri che, all'immediato, pesano sui lavoratori e gli strati popolari in genere. Fuori di questa impostazione non resterebbe che riconoscere, coi fascisti veri, che non bisogna mai scioperare perché l'economia nazionale non si tocca. Non è proprio un argomento "anticorporativo" fascista quello che dice: lo sciopero alla Fiat si ritorce contro l'utenza popolare, che deve poi subire gli aumenti dei costi dell'auto, contro il lavoratore delle aziende collaterali, messe in crisi dalle agitazioni "inconsulte" etc. etc.? La risposta dei comunisti a queste argomentazioni, comuni al riformismo ed alla reazione aperta, è: l'inte-

(continua a pag. 6)

NO AI BLOCCHI NAZIONALI DELLE CLASSI BLOCCHI DI GUERRA IMPERIALISTA

In questi ultimi mesi si sono andate moltiplicando (da parte sovietica) le polemiche contro quei non meglio precisati dirigenti che avrebbero rinunciato alla dittatura del proletariato a pro' di una concezione borghese della democrazia. La polemica, indirizzata abbastanza esplicitamente verso i partiti comunisti italiani, spagnolo ed anche francese, si avvale di un impiego massiccio di citazioni e frasario leninista, al punto di presentare l'interlocutore polemico come il nuovo «rinnegato Kautsky». Tanto spreco di ortodossia leninista evidentemente non ci commuove, ma è interessante vederne i motivi e trarre talune conclusioni sulle prospettive dei rapporti tra PCUS e «partiti fratelli» del «libero Occidente».

Il PCUS non potrà certo mai spiegare come questi partiti disciolti si siano messi sulla strada del revisionismo. Per far ciò occorrerebbe risalire, nè più nè meno, a quella revisione fondamentale - vero kautskismo rinnegato dei nostri giorni - del leninismo che fu la teoria e la prassi del «socialismo in un solo paese» e, successivamente, alla politica, diretta da Mosca, dei fronti popolari e dei blocchi partigiani, del principio della collaborazione e coesistenza pacifica tra partiti e classi diverse. Il PCI e gli altri «eretici» sono usciti tutti di lì, dalla bene revisionata niada moscovita.

Quello che oggi si va deteriorando è l'equilibrio economico-politico sociale successivo alla spartizione del mondo di Yalta tra USA ed URSS in un quadro di grave crisi economica dell'intero apparato capitalistico mondiale. Diversa ne viene ad essere la collocazione dell'opportunismo pseudo-comunista. Se, nella fase dello scontro tra «democrazie» e fascismo, esso ha svolto insieme la funzione di forza d'appoggio interna dell'URSS e di portatore di una politica «progressista» nazionale-borghese in seno al proletariato, oggi non si danno più le condizioni di tale accoppiamento, anche se persiste la demagogia «internazionalista» del legame fraterno col «grande partito fratello» dell'URSS e, naturalmente, il relativo «grande paese fratello» socialista. Le vie nazionali hanno camminato, dal '45 ad oggi, seguendo il corso delle modificazioni intervenute nell'ambito dei rapporti intercapitalisti. Il PCI, per quel che più ci riguarda da vicino, è diventato, da partito portato a spalle da Mosca per attuare una politica di mobilitazione della classe operaia utile al Cremlino, un grosso partito di massa e di governo (poco importa se formalmente non ancora insediato ai ministeri centrali), in un paese ed in un'area (quella europea del MEC) che non sono più quelli usciti prostrati dalla seconda guerra mondiale, ma rappresentano un blocco «competitivo», necessariamente portato ad esercitare un proprio ruolo, difensivo ed aggressivo insieme, nell'ambito dell'imperialismo internazionale, in modo tale da collidere sia con gli interessi di Washington che con quelli di Mosca. È qui la chiave per comprendere certe affermazioni recenti di Berlinguer di proporzionalità di una «via europea» (non al socialismo - beninteso - ma ad un sistema - indovinate quale! - dal «volto umano» ed originale), che non sia «nè antiamericana nè antisovietica»: tipica espressione neutralista di pace che nasconde l'esistenza di conflitti esplosivi allo stadio latente (nel linguaggio capitalista, neutralità eguale guerra contro tutti). Si capisce anche meglio, sotto questa luce, la dichiarazione di Amendola sul carattere presente della crisi quale crisi del capitalismo mondiale e, «particolarmente», del sistema uscito dalla sistemazione di Yalta.

Definendo l'opportunismo piccista quale versione italiota dello stalinismo non abbiamo mai inteso ridurne la funzione a quella di banale succursale di Mosca, pronta sempre e soltanto a fare il gioco del Cremlino. Lasciamo alla superidiota propaganda fascista argomenti del genere. In realtà, l'opportunismo, per la sua stessa natura, affondando le sue materiali radici nell'ambito economico-sociale in cui opera (nel quadro degli interessi borghesi che ne derivano, e fra le masse operaie tra le quali cerca di fare opera di aggioamento a quegli interessi, rivisti in chiave cogestitaria e «progressista»), non può che essere condizionato dal suo ambito operativo, e seguirne - come parte attiva - il corso. Se nel '43-'45 il blocco di riferimento erano le democrazie antifasciste, con l'URSS quale paese-guida; se negli anni della guerra fredda l'URSS diventava per il PCI una scelta di campo obbligata quale unica garanzia del perpetuarsi del suo ruolo nazionale-borghese in funzione egemonica tra le masse, oggi la situazione si è fatta assai più complessa, e, all'interno del sistema imperialista mondiale, si è posta la materiale necessità per l'Europa di uscire in modo diverso dalla logica di Yalta e della guerra fredda o dell'attuale blocco bipolare USA-URSS. Nè schiavi sotto gli USA nè schiavi sotto l'URSS - si potrebbe tradurre l'espressione melensa di Berlinguer sull'indipendenza di una «via europea» al chissachè - ma schiavi tutti di un capitalismo europeo capace di esercitare la sua indipendenza economica oggi, militare domani, per il bene - occorre dirlo? - del «popolo».

La strategia di cui il PCI si avvale per affermare questo suo nuovo ruolo non differisce in nulla da quella nazional-borghese interclassista del ciclo precedente, e Mosca lo sa bene; ma ne differisce in quanto a rapporti d'interessi tra le parti in causa sul terreno della concorrenza inter-imperialista, con un palese spostamento a sfavore di Mosca. Ecco spiegata, allora, la «ricoperta» di Lenin da parte della «Pravda»: non riaggiacchio (impensabile ormai) al bolscevismo, ma uso terrorista della sua persistente forza di richiamo tra le masse operaie internazionali per spostare a proprio favore rapporti di forza diplomatici, economici e politici. A colpi di leninismo si era consumata nel '48 la rottura

jugoslava; a colpi di mao-leninismo quella di Pechino degli anni sessanta; a colpi di leninismo si reciterà l'eventuale rottura tra «comunismo d'Occidente» e comunismo marca Est. Da nessuna delle due parti ci sarà ripresa dei cardini reali del comunismo - programma proletario internazionalista - ma da tutte l'uso demagogico di una bandiera sempre più dilacerata e insanguinata tra mille contrasti d'interessi borghesi.

Le prospettive che si aprono sono, allo stato attuale, ancora confuse, influenzando su di esse plurimi e contrastanti fattori; ma una cosa è certa: il deterioramento del monolitismo, della contrapposizione fra granitici blocchi contrapposti, si accentuerà sempre più, dando luogo ad un generale rimescolamento di carte. Il Partito di classe dovrà saper approfittare di queste lacerazioni interne al sistema borghese, e all'opportunismo che ne dipende, per riportare fra la classe la sua parola internazionalista di sganciamento da tutti gli interessi nazionali, da tutti i blocchi di nazioni e di classi, per riaffermarsi come classe internazionale rivoluzionaria. Per far ciò occorre tener presenti le difficoltà cui si va incontro anche (o soprattutto) in un periodo di rottura e ricomposizione dei fronti borghesi ed opportunisti (che non sono, di per sé, fattori sufficienti ad «aprire gli occhi» alle masse). La classe operaia sarà bombardata dal fuoco concentrato di tutte le componenti borghesi ed opportuniste del sistema capitalista; sarà sottoposta ad una pressione inaudita, ed occorrerà fronteggiare contemporaneamente l'influenza deleteria di tutti insieme questi sforzi di deviazione delle energie proletarie, combaciati in un unico fine controrivoluzionario, mentre si presentano propagandisticamente contrapposti (come lo sono, in effetti, a scala immediata) sul terreno delle finalità storiche.

IN GERMANIA COME IN ITALIA, IL CAPITALE TENTA DI IMPORRE COL RICATTO LA TREGUA SOCIALE

A conferma del carattere internazionale della crisi e dell'identità dei problemi che ne derivano e dei tentativi di loro soluzione da parte dei capitalisti, ecco fresca fresca dalla Germania una notizia che potrebbe benissimo venirci da Roma: «Nell'imminenza del rinnovo di molti contratti di lavoro - contro la disoccupazione proposta in Germania una tregua sociale» (Corriere della Sera, 20 settembre).

Il cancelliere socialdemocratico Schmidt è, come il nostro Moro, per la tregua sociale, vantata come concreto esempio di collaborazione tra le forze sociali (ovvero: collaborazione fra le classi). E, come i nostri sindacati, ci presenta l'alternativa: o salario o occupazione, ricattando - allo stesso modo dei nostri Lama - la classe operaia: bisogna salvaguardare l'occupazione, quindi tirare la cinghia, fino ai prossimi boom (se mai verranno)! Il ministro dell'economia tedesca, Friederichs, avrebbe calcolato che un aumento salariale generalizzato di solo l'uno per cento [cominciamo bene!] equivarrebbe a un trasferimento di sette miliardi di marchi dal capitale al lavoro e frenerebbe gli investimenti a danno dei disoccupati. Solita solfa degli investimenti come fonte di occupazione, solito ricatto agli occupati a star buoni proprio in nome della solidarietà di classe con chi non ha un posto di lavoro o rischia di perderlo!

E, come in Italia, la tregua dovrebbe cominciare dai punti strategici più favorevoli: «Soprattutto in alcuni settori vitali, come quello del pubblico impiego, dei trasporti e delle comunicazioni e quello delle industrie più robuste». Contemporaneamente, si provvederà all'aumento delle trattenute salariali, chiamate, insieme coi contributi dei datori di lavoro, a cofinanziare la disoccupazione (!).

Naturalmente anche in Germania, come in Italia, c'è una finta da parte dei sindacalisti per nascondere ai proletari la propria piena disponibilità alla completa calata di brache; ma, poiché i lo sciopero è regolato per legge (l'astensione collettiva dal lavoro si decide dopo una votazione, ammesso che per essa voti il 75% degli interpellati!), i sindacati hanno trovato un'elegante scappatoia. È opportuno, essi si chiedono, proporre degli scioperi? «Nell'attuale situazione socio-politica nella quale il cancelliere socialdemocratico Schmidt è per la tregua sociale (e non solo il cancelliere, ma anche almeno, la metà degli iscritti al suo partito), può avvenire che gli stessi operai votino effettivamente in gran numero contro lo sciopero, se non altro per non favorire i piani di restaurazione dell'opposizione democristiana. In tal caso i sindacati uscirebbero dalla prova scornati ed esautorati».

La considerazione vale un però. Ve lo immaginate che cosa succederebbe in Italia con un PCI responsabilmente al governo, che chiamasse, come già chiama - dall'esterno, quindi con più ampi margini di demagogia d'opposizione - alla tregua sociale di fatto? Non solo i capoccia piccisti sarebbero mobilitati a sostenere questa parola d'ordine, ma gli stessi fu-extraparlamentari «calcolerebbero» bene il rischio di «azioni inconsulte», «se non altro per non favorire i piani di restaurazione DC» dopo la «grande vittoria del 15 giugno»! Forze di governo e di opposizione «leale» si danno in effetti la mano per conservare e potenziare un infame sistema sociale che da un lato vede crescere a dismisura il suo potenziale produttivo e dall'altro trascina intere masse di lavoratori verso la miseria. In Germania, come in Italia, come ovunque, la consegna dell'avanguardia cosciente non può essere che una: contro l'anarchia del sistema capitalista, contro il sistema della crisi di «sovraproduzione» di merci e di sottoproduzione per i bisogni sociali!, per un sistema socialista che sottragga la produzione alla logica del profitto ed utilizzi le enormi possibilità produttive per una razionale soddisfazione dei bisogni sociali! E in Germania, come in Italia, come ovunque, ciò può avvenire ad una sola condizione: quella della più rigorosa autonomia di classe, contro i padroni ed i loro servi in seno al proletariato!

Non c'è altra strada per assicurare pane e lavoro a tutti; i vari espedienti dei capitalisti e degli opportunisti mostrano sempre più, al di là del fumo demagogico, la loro realtà: meno pane e meno lavoro.

* * *

Primo fuoco: il richiamo ad una «via nazionale» (o supra-nazionale di area geo-politica) per il socialismo, od una società comunque «diversa» e progressista, contro un altro blocco capitalista ed uno, magari, «socialista», ma pro doma sua.

Secondo fuoco: il richiamo al «leninismo» - rivisitato all'occasione - come viatico per la riedizione dello Stato-guida, del socialismo del blocco di tipo russo, contro il contrapposto blocco capitalista e l'opportunismo «kautskiano» dei «falsi comunisti» corrotti dalla «democrazia borghese».

Terzo fuoco: il richiamo al nazionalismo tout court, al blocco fascista delle classi nel crogiuolo della Patria comune contro nemici interni - la classe operaia! - ed esterni - blocchi contrapposti sia capitalisti che «socialisti» - per l'indipendenza e lo sviluppo «imperiale» della Nazione, e balle del genere.

È solo un'esemplificazione sommaria; il sistema borghese può deliziarsi di mille diverse crociate e di sorprendenti cambiamenti di campo. In ognuno di essi l'opportunismo avrà modo di esercitare le sue armi di mobilitazione delle energie di classe. A ciò occorre rispondere in anticipo.

Un solo esempio del confusionalismo, per non dire di peggio, che serpeggia tra le file degli stessi «ultrasinistri» di fronte a questi problemi serve a mostrare la difficoltà per il Partito di classe di svolgere la sua azione chiarificatrice tra le masse e della necessità per esso di lottare contro tutte le forze «che contano» oggi tra il proletariato. La polemica della «Pravda» contro il «pericolo deviazionista» del PCI e soci ha dato luogo alle più svariate prese di posizione. Contro il PCUS poco ci manca che il Manifesto-PDUP invochi il diritto all'autodeterminazione per il comp. Berlinguer ed il principio di non-ingerenza nei fatti altrui! Si dà in testa a Mosca, e contemporaneamente si proclamano dei principi anti-internazionalisti, quindi anti-comunisti per eccellenza. Altri gruppi, sull'onda della teoria maista della rottura del predominio USA-URSS, già cautamente guardano con simpatia ad una prospettiva di combinazione fra europeismo indipendentista e lotta rivoluzionaria (una questione del genere, se non siamo male informati, affiora nelle Tesi del II° Congresso di «Avanguardia Comunista»): rivoluzione (fasulla) e fronti nazionali-popolari (veri) di nuovo insieme? L'«euro-peista» strategico Mao si ricongiungerà a Berlinguer, dopo aver «rotto» con Palmiro, ed entrambi faranno blocco con i Giscard, gli Schmidt e soci? Per il comunismo?

Ci sarà chi riscoprirà nell'URSS di nuovo «intransigente» la possibilità di «ricostruire il vero» partito di classe» in Italia contro Berlinguer & Co. (se arriveranno - come arriveranno, se necessario - i rubli)? Tutto è possibile, in questo guazzabuglio infame, in cui nessuno, tranne noi, difende la prospettiva dell'internazionalismo rivoluzionario contro ogni via borghese, di Washington, Mosca o Pechino o di una futura centrale europea.

Intanto Berlinguer tratta con i Soares (finanziati, s'è detto da fonte non sospettata, dalla CIA) e manda i suoi ambasciatori a Washington, e, al tempo stesso, si reca a Mosca. Per tutti i proletari un sorriso (si fa per dire...) e una promessa: vedrete che dà e dà combineremo una via come si deve al socialismo, originale e di poco costo! Sono le prime uscite clamorose dell'opportunismo su scala diplomatica internazionale. L'opportunismo, come forza di governo potenziale e di governo reale delle masse proletarie, è chiamato ad assumersi compiti «nuovi». Essi sono presentati ai lavoratori come la premessa di grandi e pacifiche conquiste; noi dobbiamo mostrare loro che sono le premesse del loro ingabbiamento in una prospettiva che va verso la terza carneficina mondiale. La diplomazia del PCI (o quella del PCUS, o quella del PC Cinese), in quanto diplomazia borghese, è foriera di guerra, e guerra imperialista. Ad essa contrappoiamo con forza l'appello di Zimmerwald 1914 e

«Il «Quotidiano dei lavoratori» del 28-29 settembre ha voluto «commemorare» i «sette anni di vita dei CUB». Il titolo poteva essere: «i CUB sono morti, viva i CUB!».

Tutta la riesumazione si basa su questo concetto: allora (ben sette anni fa, si pensi!) la formazione di questi organismi è stata fondamentale per porre i problemi della lotta di classe, ma è stata poi necessaria una maturazione per adeguarli alla situazione di oggi, che è del tutto diversa. Nel 1972 (quanti anni fa!) al Palalido di Milano, ricorda il «Quotidiano», c'era guerra fredda con i sindacati e anche con «le altre organizzazioni della sinistra rivoluzionaria». I tatti su cui si insisteva erano quelli dell'egualitarismo, della democrazia di base nelle fabbriche e nel sindacato, delle forme di lotta (...). La linea sindacale veniva accusata di difendere l'economia nazionale prima che gli interessi dei lavoratori, appoggiando il piano di ristrutturazione capitalistica. Si ricorda anche l'obiettivo della riduzione delle differenze salariali, delle categorie, ecc.: «L'impegno dei CUB era rivolto prevalentemente all'agitazione di fabbrica, nei Cdf e nei Cuz, per imporre le esigenze operaie sugli obiettivi e sulle forme di lotta per realizzare l'unità tra grandi e piccole fabbriche».

Certamente, non saremo noi a dire che era tutto positivo. I limiti di un economismo che pretendeva di battere l'opportunismo esclusivamente a livello della lotta rivendicativa sono più che evidenti, così come il confesato settarismo di bottega. Ma che dire dell'attuale «maturazione» politica?

I CUB nel 1973 (sic) avevano paura che l'unità sindacale (fra i tre sindacati confederali, ovviamente) avrebbe significato il consolidarsi di una posizione moderata, che avrebbe emarginato i CUB e la linea di classe nel movimento». Si trattava, dice la «riesumazione», di spiegare agli operai perché l'unità non andava bene. Oggi invece? I CUB hanno fatto dell'unità sindacale una delle loro bandiere, consapevoli che se questa si realizzerà non sarà nè per il bene dei padroni nè per quello dei riformisti? E ciò indipendentemente da come si realizzerà. Piccole trasformazioni di giudizio!

Così non meraviglia leggere anche questo: «L'atteggiamento verso il sindacato, ai confini con l'antagonismo, aveva motivazioni reali nella situazione di allora. Oggi sono cambiate tante cose, ed è cambiato anche il sindacato, almeno nei settori più sensibili alla spinta delle masse...». E più oltre si sentenzia: «la questione dell'egemonia sul movimento operaio organizzato è una battaglia aperta e da combattere».

È forse inutile notare che in questa «analisi» la grande svolta, l'inizio della nuova epoca storica, è il 15 giugno. Dalla lotta anche dentro il movimento operaio si è passati alla collaborazione fra le sue «componenti». Dalla conquista di uno spazio nella classe e nei sindacati, si passa alla pretesa di conquistarsi l'egemonia sulle organizzazioni presenti, così come sono. Dalla comprensione, anche se limitata, del significato dell'unità sulla base degli «interessi superiori» e non su quelli della lotta di classe, si è passati a farsi i portabandiera di quegli stessi interessi. Dalla valutazione, con altri limiti, della politica di investimenti al sud come «fumo negli occhi per condurre complessi processi di ristrutturazione», si è pervenuti al concetto degli investimenti al sud come preteso arrosto anziché fumo, solo se fatti con l'ausilio del PCI al posto della DC.

Dallo spontaneismo all'opportunismo per poi, magari con frange disgustate dal nuovo indirizzo, ritornare allo spontaneismo: ecco il circolo vizioso di queste organizzazioni. I CUB hanno posto dei problemi di organizzazione di classe sul piano immediato. I rivoluzionari non possono eluderli, ma non possono non bollare a fuoco simili «evoluzioni», che vanno chiamate altrettanto anche sul terreno della lotta immediata.

A.O. E LA SCUOLA Avanti col gambero!

Il «Quotidiano dei lavoratori» del 10 settembre pubblica il documento conclusivo del seminario-scuola nazionale di A.O. tenutosi a Roma a fine agosto. Pochissime osservazioni in attesa di tornare sul tema - tanto caro alla demagogia «ultrasinistra» - della scuola nell'attuale situazione economico-politica.

Primo: A.O. si rimangia senza batter ciglio il proprio «astensionismo» nelle elezioni dei D.D. - di cui avevamo denunciato tutti i limiti e le ambiguità, considerandolo (ed oggi se ne trae la conferma) non meno codista del partecipazionismo di L.C. - Anzi, per parare i colpi delle eventuali polemiche (che non sono mancate: vedi L.C.), A.O. presenta la tattica astensionista come un momento, ormai «superato» naturalmente, che avrebbe consentito «di definire il terreno dello scontro», «evidenziare» il carattere reazionario dei decreti Malfatti e «intravedere» le vere forme di democrazia diretta.

Oggi, poiché è passato vittoriosamente il 15 giugno (prezioso indispensabile di tutte le salse fu-extraparlamentari), la «tattica» improvvisamente cambia. Il PCI, prima colpevole di appoggiare i decreti reazionari, diventa il garante della loro trasformazione in «occasione» di lotta e riforma della scuola, anzi dell'intera società! Con la «disgregazione» della DC, gli organi collegiali gestiti direttamente «da quelle forze politiche sociali che hanno attivamente sostenuto il movimento dei lavoratori» (cercate di essere più chiari e scrivete apertamente: PCI, PSI, Sindacati, «progressisti» vari...) diventano il «grande banco di prova» nientemeno che dell'«egemonia proletaria» nella scuola ed in tutta la società. A.O. dovrà solo industriarsi di stringere «alleanze» per costituire un «blocco progressista dentro la scuola», ed il movimento degli studenti da essa sostenuto dovrà porsi come «fondamento di un progetto politico che porti alle giunte rosse e al governo delle sinistre il contributo più alto di elaborazione e di proposte che le lotte di questi anni hanno saputo esprimere!»

Bene, per leggere questa paccottiglia non occorre aspettare il Q.d.L., del 10 settembre 1975: sono le cose che il PCI ha sempre coerentemente sostenute quale parte integrante del suo progetto di cogestione del sistema borghese, per cui si è battuto da sempre ed i cui frutti nel caso delle elezioni dei D.D. e di quelle del 15 giugno non sono che i conseguenti risultati.

A.O., come avevamo ben preventivato, non ha fatto che seguire, più a precipizio di quanto noi stessi ci aspettassimo, la china imboccata dal momento della sua trasformazione in «partito» del realismo filo-opportunistico. In questo documento non c'è nulla che sfugga a questa regola. Significativamente, mentre tutto s'incentra sugli aspetti di «rinnovamento» istituzionale (a suon di grandi battaglie... verbali ed elettorali), non una parola è spesa sui problemi angosciosi della disoccupazione intellettuale e della degradazione delle condizioni morali e materiali di vita dei lavoratori della scuola. Le questioni decisive sono le alleanze (con PCI e Sindacati), le sperimentazioni, demagogicamente ribattezzate col nome di «pratica sociale nella scuola», il rapporto tra avanzamento del «blocco progressista» nella scuola e avanzata istituzionale delle «sinistre»...

Come l'opportunismo classico, A.O. molto promette in demagogia, poco o nulla indica come scelte reali di lotta. Se, in una situazione di crisi, compito dell'opportunismo è controllare e deviare le rivendicazioni immediate più elementari del proletariato, si può ben dire che A.O. abbia appreso quest'arte e la svolga, a servizio di papà PCI, nel campo per essa prediletto della scuola. Il seminario sulla scuola di AO mostra che essa si appresta a lanciare nell'operazione tutte le sue forze, nient' affatto operarie e meno ancora avanguardie.

I proletari non hanno nulla da perdere - deve aver pensato il sig. Corvisieri - al di fuori del governo delle sinistre; hanno tutto un mondo (di deputati e deputatini rossi) da «guadagnare»...

C'era una volta l'opposizione di A.O. nei sindacati e fuori....

«Il «Quotidiano dei lavoratori» del 28-29 settembre ha voluto «commemorare» i «sette anni di vita dei CUB». Il titolo poteva essere: «i CUB sono morti, viva i CUB!».

Tutta la riesumazione si basa su questo concetto: allora (ben sette anni fa, si pensi!) la formazione di questi organismi è stata fondamentale per porre i problemi della lotta di classe, ma è stata poi necessaria una maturazione per adeguarli alla situazione di oggi, che è del tutto diversa. Nel 1972 (quanti anni fa!) al Palalido di Milano, ricorda il «Quotidiano», c'era guerra fredda con i sindacati e anche con «le altre organizzazioni della sinistra rivoluzionaria». I tatti su cui si insisteva erano quelli dell'egualitarismo, della democrazia di base nelle fabbriche e nel sindacato, delle forme di lotta (...). La linea sindacale veniva accusata di difendere l'economia nazionale prima che gli interessi dei lavoratori, appoggiando il piano di ristrutturazione capitalistica. Si ricorda anche l'obiettivo della riduzione delle differenze salariali, delle categorie, ecc.: «L'impegno dei CUB era rivolto prevalentemente all'agitazione di fabbrica, nei Cdf e nei Cuz, per imporre le esigenze operaie sugli obiettivi e sulle forme di lotta per realizzare l'unità tra grandi e piccole fabbriche».

Certamente, non saremo noi a dire che era tutto positivo. I limiti di un economismo che pretendeva di battere l'opportunismo esclusivamente a livello della lotta rivendicativa sono più che evidenti, così come il confesato settarismo di bottega. Ma che dire dell'attuale «maturazione» politica?

I CUB nel 1973 (sic) avevano paura che l'unità sindacale (fra i tre sindacati confederali, ovviamente) avrebbe significato il consolidarsi di una posizione moderata, che avrebbe emarginato i CUB e la linea di classe nel movimento». Si trattava, dice la «riesumazione», di spiegare agli operai perché l'unità non andava bene. Oggi invece? I CUB hanno fatto dell'unità sindacale una delle loro bandiere, consapevoli che se questa si realizzerà non sarà nè per il bene dei padroni nè per quello dei riformisti? E ciò indipendentemente da come si realizzerà. Piccole trasformazioni di giudizio!

Così non meraviglia leggere anche questo: «L'atteggiamento verso il sindacato, ai confini con l'antagonismo, aveva motivazioni reali nella situazione di allora. Oggi sono cambiate tante cose, ed è cambiato anche il sindacato, almeno nei settori più sensibili alla spinta delle masse...». E più oltre si sentenzia: «la questione dell'egemonia sul movimento operaio organizzato è una battaglia aperta e da combattere».

È forse inutile notare che in questa «analisi» la grande svolta, l'inizio della nuova epoca storica, è il 15 giugno. Dalla lotta anche dentro il movimento operaio si è passati alla collaborazione fra le sue «componenti». Dalla conquista di uno spazio nella classe e nei sindacati, si passa alla pretesa di conquistarsi l'egemonia sulle organizzazioni presenti, così come sono. Dalla comprensione, anche se limitata, del significato dell'unità sulla base degli «interessi superiori» e non su quelli della lotta di classe, si è passati a farsi i portabandiera di quegli stessi interessi. Dalla valutazione, con altri limiti, della politica di investimenti al sud come «fumo negli occhi per condurre complessi processi di ristrutturazione», si è pervenuti al concetto degli investimenti al sud come preteso arrosto anziché fumo, solo se fatti con l'ausilio del PCI al posto della DC.

Dallo spontaneismo all'opportunismo per poi, magari con frange disgustate dal nuovo indirizzo, ritornare allo spontaneismo: ecco il circolo vizioso di queste organizzazioni. I CUB hanno posto dei problemi di organizzazione di classe sul piano immediato. I rivoluzionari non possono eluderli, ma non possono non bollare a fuoco simili «evoluzioni», che vanno chiamate altrettanto anche sul terreno della lotta immediata.

NO AI BLOCCHI NAZIONALI DELLE CLASSI, BLOCCHI DI GUERRA IMPERIALISTA! CONTRO LA BORGHESIA INTERNAZIONALE - INTERNAZIONALISMO PROLETARIO!

LOTTA RIVOLUZIONARIA, PARTITO DI CLASSE E MILITANZA COMUNISTA (III)

LA SINISTRA E L'INTERNAZIONALE

La lotta ingaggiata dai bolscevichi in Russia contro il menscevismo, il cui opportunismo non poteva non riflettersi - o meglio non rivelarsi in pieno - nelle questioni di organizzazione, l'Internazionale Comunista l'ha dovuta condurre nel movimento operaio occidentale infognato nella democrazia e nel federalismo, il che traduceva il peso ben più forte delle classi nemiche che lavoravano da decenni a corrompere, avvilire e infine distruggere la continuità rivoluzionaria dell'avanguardia marxista, portando al fallimento della II Internazionale. La direzione bolscevica della III Internazionale troverà la Sinistra, sia prima che dopo la scissione di Livorno nel gennaio 1921, organicamente allineata in questa lotta, in gran parte contro corrente, per superare le debolezze derivanti da inerzie e tradizioni disgregatrici dure a morire.

Dialetticamente legate nella funzione del Partito Comunista, la lotta politica, la centralizzazione e la disciplina a tutti i livelli della vita di partito, la continuità e il "professionalismo" caratteristici dei militanti comunisti, la partecipazione alla lotta proletaria, costituiscono le condizioni indispensabili dell'efficacia dell'azione di classe e, come ricordò il III Congresso dell'Internazionale, una questione di vita o di morte per la rivoluzione, di fronte ad una borghesia che, proprio nei grandi svolti storici in cui si sente più minacciata, sviluppa il massimo di energia e di capacità controrivoluzionaria. Superare le tradizioni di autonomismo e dilettantismo, insomma le tare caratteristiche dei partiti opportunisti, è una necessità permanente ed imperiosa per il Partito Comunista. I bravi che seguono, scritti nel fuoco di una battaglia comune ed unitaria perché condotta sui principi immutabili del comunismo, danno una bussola sicura per orientare la nostra azione diretta a forgiare il partito in grado di condurre i proletari alla vittoria.

«8. Il Partito comunista deve essere una scuola di lavoro del marxismo rivoluzionario. È mediante il comune lavoro quotidiano nelle organizzazioni di Partito che si stringono i legami fra i diversi gruppi e i singoli membri.

«Purtroppo, nei Partiti comunisti legali manca tuttora la partecipazione regolare della maggior parte degli iscritti al lavoro politico quotidiano. È il loro maggior difetto, ed è causa permanente di incertezze nel loro sviluppo.

«9. [...] L'adozione di un programma comunista è solo la prima manifestazione della volontà di divenire comunisti. Se non vi si aggiunge un'attività comunista e se, nell'organizzazione del lavoro di Partito, la massa degli iscritti si mantiene passiva, il Partito non compie neppure la minima parte di ciò che ha promesso al proletariato con l'accettazione del programma. Infatti, la prima condizione di una seria realizzazione del programma comunista è che tutti i membri siano coinvolti nel lavoro quotidiano permanente.

«L'arte dell'organizzazione comunista consiste nel saper utilizzare tutto e tutti per la lotta proletaria di classe, nel distribuire razionalmente fra tutti gli iscritti il lavoro di Partito [...]

«10. Ogni Partito comunista deve quindi, nello sforzo di avere nelle sue file soltanto dei compagni attivi, esigere che ogni iscritto metta a disposizione del Partito il tempo e le forze di cui dispone nelle circostanze date, e dia sempre al Partito il meglio di se

stesso.

«Naturalmente, per essere membri del Partito occorrono di regola - premessa la fede comunista - anche l'iscrizione formale, eventualmente a tutta prima come candidato, poi come membro effettivo, il pagamento regolare delle quote fissate, l'abbonamento al giornale del Partito, ecc. Ma la cosa più importante è la partecipazione di ogni iscritto al lavoro quotidiano di Partito.

«11. Ai fini del lavoro politico quotidiano, ogni iscritto al Partito deve, di norma, fare parte di un piccolo gruppo di lavoro: comitato, commissione, ufficio, collegio, frazione o cellula. È solo così che il lavoro di Partito può essere regolarmente distribuito, diretto e portato a termine. S'intende che è obbligatoria la partecipazione alle riunioni generali delle organizzazioni locali; né si deve ammettere, finché la vita del Partito è legale, che queste riunioni vengano sostituite da rappresentanze locali; al contrario, tutti gli iscritti sono tenuti ad assistervi regolarmente. Ma ciò non basta affatto. Anche solo per la preparazione regolare di queste riunioni si richiede un lavoro preliminare svolto da piccoli gruppi o da compagni appositamente incaricati, e altrettanto vale per la preparazione ad interventi efficaci in assemblee generali operaie, a manifestazioni e azioni di massa del proletariato [...]

(Dalle Tesi sulla struttura organizzativa, i metodi e l'azione del Partito comunisti, III Congresso dell'Internazionale).

«Non bisogna perdere di vista che il Partito non nasce come la grande amicitia, ma lo diventa solo attraverso una dura lotta esterna e, se necessario, anche interna, attraverso l'epurazione delle sue file, attraverso una selezione rigorosa e, occorrendo, spietata dei migliori elementi della classe

operaia che si sono votati senza riserve alla causa della rivoluzione. In altre parole, prima di diventare "la grande amicitia", il partito deve passare attraverso "la grande selection"».

(Trotsky al IV congresso dell'Internazionale comunista, 1922).

«La costituzione di un vero partito comunista non può essere iniziata senza una ferrea legge che richiami, sin dal principio, dirigenti e gregari ad una severa e profonda valutazione della necessità della disciplina, indispensabile perché un partito rivoluzionario possa affrontare con sicurezza di vittoria la battaglia cui è chiamato a combattere. In senso lato, comunismo e disciplina hanno la stessa significazione.

«Noi arzigo gliamo volentieri intorno alla parola disciplina. I capi la invocano allorché debbono farsi obbedire, e la dimenticano allorché occorre obbedire. Gli iscritti al partito, i cosiddetti tesserati, la prendono cordialmente in giro anche perché hanno la sicurezza della impunità [...]. Ma noi che viviamo nel nostro partito ed abbiamo coscienza del nostro divenire, dei compiti cui siamo chiamati, delle responsabilità enormi che pesano su noi, ci accorgiamo - provandone sdegno e dolore - che la

nostra disciplina, la disciplina del Partito Socialista è un bluff cui solo possono credere i gruppi avversari della classe decadente.

«[...] La costituzione del partito comunista italiano, la quale in ogni caso deve avvenire, richiede la formazione di un nuovo statuto di partito, formulato con i criteri del massimo accentramento e della soppressione di quelle forme democratiche che contrastano con la necessità di snellire e rendere sollecito il lavoro oneroso della preparazione rivoluzionaria. La frazione comunista presenterà al prossimo Congresso di Firenze un progetto di statuto. Esso sarà improntato al criterio della più stretta centralizzazione [...]. L'osservanza dello Statuto fugherà molti opportunisti dal nostro partito, e determinerà una spontanea purificazione delle file comuniste. In tal modo ci libereremo dal peso morto che in un primo tempo graverà dalla nostra parte.

«Occorre sopprimere la ten-

denza individualizzata, personalistica che vive e si sviluppa oggi tra noi [...]. I comunisti vogliono eseguire degli ordini».

(Da La disciplina, ne «Il Comunista», 14.XI.1920).

«Poiché il nostro partito non è reclutato col sistema della coercizione, chi non si sente di fare tutto quanto il partito vuole che si faccia, può liberamente e subi-

to allontanarsi da noi. Ma coloro che accettano di rimanervi firmano, entrando nel Partito Comunista, la dichiarazione di rinuncia a molte libertà [...].

«Poiché gli avvenimenti urgono e la preparazione nostra deve affrettarsi, non è ammissibile che i comunisti italiani perdano un solo minuto nell'opera di consolidamento delle proprie file. Vogliamo avere la sicurezza che nessuno mancherà al proprio dovere qualora il partito esiga sacrifici e rinunzie [...]. I compagni, e specialmente i capi, meditano le responsabilità enormi che assumono in quest'ora, ed alle quali non possono né devono sfuggire. Siamo nella guerra guerreggiata, ed anche per noi e per i nostri militi vige un codice di guerra»

(Da Il nostro partito, in «Il Comunista», 7.IV.1921).

LA SINISTRA OGGI

Gli estratti seguenti dalle Tesi della Sinistra nel secondo dopoguerra (1), quando la curva della controrivoluzione tocca il punto più basso della sua traiettoria, ci ricordano che i principi stabiliti e difesi nei testi di Marx, Engels, Lenin, dell'Internazionale e della Sinistra citati in tutta questa serie, non dipendono dalle situazioni, ma sono imperativi per il movimento comunista al di là degli alti e bassi della lotta di classe. Essi sono un appello al rafforzamento del lavoro per colmare - sulla diritta via della continuità storica - l'enorme distacco che separa le masse proletarie dal loro partito di classe, e per preparare il partito e le masse alle esigenze sempre più pressanti imposte alla lotta del proletariato dal corso tormentoso del capitalismo e dall'inasprirsi degli antagonismi di classe su scala mondiale.

«4. Oggi, nel pieno della depressione, pur restringendosi di molto le possibilità di azione, tuttavia il partito, seguendo la tradizione rivoluzionaria, non intende rompere la linea storica della preparazione di una futura ripresa in grande del moto di classe che faccia propri tutti i risultati delle esperienze passate. Alla restrizione dell'attività pratica non segue la rinuncia dei presupposti rivoluzionari. Il partito riconosce che la restrizione di certi settori è quantitativamente accentuata ma non per questo viene mutato il complesso degli aspetti della sua attività, né vi rinuncia espressamente.

«6. Il partito compie oggi

un lavoro di registrazione scientifica dei fenomeni sociali, al fine di confermare le tesi fondamentali del marxismo. Analizza, confronta e commenta i fatti recenti e contemporanei. Ripudia l'elaborazione dottrinale che tende a fondare nuove teorie e a dimostrare l'insufficienza della dottrina nella spiegazione dei fenomeni. Tutto questo lavoro di demolizione (Lenin: Che fare?) dell'opportunismo e del deviazionismo è alla base - oggi dell'attività del partito, che segue anche in questo la tradizione e le esperienze rivoluzionarie durante i periodi di riflusso rivoluzionario e di rigoglio di teorie opportuniste, che videro in Marx, Engels, in

Lenin e nella Sinistra italiana i violenti e inflessibili oppositori.

«... 8. Il partito, malgrado il ristretto numero dei suoi aderenti, determinato dalle condizioni nettamente controrivoluzionarie, non cessa il proselitismo e la propaganda dei suoi principi in tutte le forme orali e scritte, anche se le sue riunioni sono di pochi partecipanti e la stampa di limitata diffusione. Il partito considera la stampa nella fase odierna la principale attività, essendo uno dei mezzi più efficaci che la situazione reale consenta per indicare alle masse la linea politica da seguire, per una diffusione organica e più estesa dei principi del movimento rivoluzionario.

«9. Gli eventi, non la volontà o la decisione degli uomini, determinano così anche il settore di penetrazione delle grandi masse, limitandolo ad un piccolo angolo dell'attività complessiva. Tuttavia il partito non perde occasione per entrare in ogni frattura, in ogni spiraglio, sapendo bene che non si avrà la ripresa se non dopo che questo settore si sarà grandemente ampliato e divenuto dominante».

(Dalla Parte IV delle Tesi caratteristiche del Partito, 1951).

«9 [...] Il partito riconobbe ben presto che, anche in una situazione estremamente sfavorevole ed anche nei luoghi in cui la sterilità di questa è massima, va scongiurato il pericolo di concepire il movimento come una mera attività di stampa propagandistica e di proselitismo politico. La vita del partito si deve integrare ovunque e sempre e senza eccezioni in uno sforzo incessante di inserirsi nella vita delle masse e anche nelle sue manifestazioni influenzate dalle direttive contrastanti con le nostre [...]. È importante stabilire che, anche dove questo lavoro non ha raggiunto un apprezzabile avvio, va respinta la posizione per cui il piccolo partito si riduca a circoli chiusi senza collegamento con l'esterno, o limitati a cercare adesioni nel solo mondo delle opinioni, che per il marxista è un mondo falso quando non sia

trattato come sovrastruttura del mondo dei conflitti economici. Altrettanto erroneo sarebbe suddividere il partito o i suoi raggruppamenti locali in compartimenti stagni che siano attivi solo in uno dei campi di teoria, di studio, di ricerca storica, di propaganda, di proselitismo e di attività sindacale, che nello spirito della nostra teoria e della nostra storia sono assolutamente inseparabili e in principio accessibili a tutti e a qualunque compagno.

(Dalle Tesi di Napoli, 1965).

«2.... Pure accettando che il partito abbia un perimetro ristretto, dobbiamo sentire che noi prepariamo il vero partito, sano ed efficiente al tempo stesso, per il periodo storico in cui le infamie del tessuto sociale contemporaneo faranno tornare le masse inorgogliate all'avanguardia della storia; nel quale slancio potrebbero ancora una volta fallire se mancasse il partito non pletorico ma compatto e potente, che è l'organo indispensabile della rivoluzione (...).

«8. Per la necessità stessa della sua azione organica, e per riuscire ad avere una funzione collettiva che superi e dimentichi ogni personalismo ed ogni individualismo, il partito deve distribuire i suoi membri fra le varie funzioni ed attività che formano la sua vita. L'avvicinarsi dei compagni in tali mansioni è un fatto naturale che non può essere regolato con regole analoghe a quelle delle carriere delle burocrazie borghesi. Nel partito non vi sono concorsi nei quali si lotti per raggiungere posizioni più o meno brillanti o più in vista, ma si deve tendere a raggiungere organicamente quello che non è uno scimmiettamento della borghese divisione del lavoro, ma è un naturale adeguamento del complesso ed articolato organo-partito alla sua funzione».

(Dalle Tesi di Milano, 1966).

(1) Nel volume In difesa della continuità del programma comunista, Ediz. Il programma comunista, 1970, pagg. 162-163, 178, 183-186.

CORSO DELL'IMPERIALISMO E CRISI [IV]

— RAPPORTO ALLA RIUNIONE DI PARTITO DEL 17-18 MAGGIO —

[continuazione dai tre numeri precedenti]

CORSO CATASTROFICO DEL CAPITALISMO MONDIALE

Qual è l'avvenire a breve termine del capitalismo?

La durata e la profondità di una crisi non dipendono soltanto dal movimento ciclico del capitale, ma anche dall'eruzione o no di tutta una serie di contraddizioni e di situazioni esplosive accumulate dal sistema capitalistico in diversi campi: il sistema monetario internazionale (economisti borghesi annunciano periodicamente il rischio del suo naufragio); le insensate piramidi di credito accumulate a partire dall'indebitamento crescente delle imprese in tutti i paesi, che possono precipitare in serie a seguito di un movimento di fallimenti; lo svolgersi di enormi operazioni speculative a termine sui mercati monetari; le speculazioni in borsa, che possono provocare soprassalti di panico, ecc. Le barriere opposte dagli Stati capitalistici al rischio di crack monetario o finanziario generalizzato hanno finora resistito (come dimostra, per esempio, il riassorbimento di alcuni crack bancari nell'estate 1974 in Germania e negli USA). L'unica certezza marxista che ci sia dato di avere è che esse non resisteranno in permanenza alla pressione crescente delle contraddizioni dell'insieme del sistema capitalistico. Se la crisi attuale provoca il loro crollo, il mondo capitalista subirà senza dubbio una lunga e profonda depressione, peggiore e più vasta di quella del 1929. Ma anche se resisteranno, la ripresa economica che dovrebbe seguire alla crisi avverrà in condizioni tali che i borghesi più coscienti, lungi dal rallegrarsene, ne temono fin d'ora le conseguenze.

Esaminiamo questa ipotesi. Il ciclo mondiale che abbiamo osservato dal 1971 al 1975 ha un periodo medio di 4-5 anni. A parità di condizioni, questa durata corrisponde a un inizio di ripresa economica - senza dubbio diversa, all'inizio, da paese a paese, poi generalizzantesi - verso la fine del 1975 e l'inizio del 1976. Questa previsione della maggioranza degli esperti borghesi è corroborata da alcuni indici come la ripresa dei corsi su quasi tutte le piazze, e il movimento di liquidazione degli stocks constatato, ad esempio, negli Stati Uniti. In questa ipotesi, la ripresa, lenta all'inizio, dovrebbe accelerarsi verso il 1977 per il gioco della simultaneità del ciclo economico e del condizionarsi reciproco delle economie, essere tanto più forte, quanto più profonda è stata la caduta, e, verso il 1978, cedere il posto a un nuovo boom produttivo. Canta forse per questo vittoria, la borghesia? Neanche per sogno. Ecco che cosa scrive il giornale inglese «The Economist» (12.4.75):

«Questo boom del 1977 [previsione di «The Economist»] potrebbe riprodurre tutti gli aspetti peggiori del precedente: esplosione dei prezzi delle materie prime e ritorno dell'inflazione salariale [...]. Il boom del 1977 genererà probabilmente, a sua volta, una nuova recessione. L'economia internazionale sembra divenire pericolosamente instabile. Se si vuol bloccare il ciclo, è tempo che i governi si riuniscano per vedere che cosa si può fare per produrre un boom controllato. Non servirà a nulla attendere che il danno sia fatto per tentare freneticamente di rimettere insieme i cocci».

Questo misto di inquietudine delle frange più lucide della borghesia di fronte alle convulsioni incontrollabili del loro modo di produzione e di idiozia piccolo-borghese circa il modo di porvi rimedio (una conferenza economica internazionale fra i briganti imperialisti!), è un rivelatore dell'impotenza delle classi dominanti. Quando la crisi è in atto, tutto va male... ma, quando la "prosperità" borghese sarà tor-

nata, tutto andrà altrettanto male! In effetti, il capitalismo non può uscire da una crisi se non preparandone altre ancora più gigantesche; se v'è ripresa economica, essa non potrà che riprodurre su scala più vasta gli aspetti peggiori del boom del 1973: ripresa dell'inflazione galoppante, ulteriore rialzo dei prezzi delle materie prime in ragione dell'aumento parallelo della domanda di tutti i paesi consumatori, frenesia speculativa in tutti i settori, ecc., per portare, probabilmente verso il 1977-1980, a una nuova crisi, tanto più profonda e brutale quanto più la ripresa sarà stata simultanea e la pressione delle contraddizioni capitalistiche sarà ulteriormente cresciuta.

Nello stesso tempo, la concorrenza interimperialistica si sarà inasprita, il peso economico dei capitalismi tedesco e nipponico sul mercato mondiale sarà ancor più aumentato, la fuga in avanti del capitale diverrà ancora più rapida. La necessità di "tenere" su un mercato mondiale sempre più concorrenziale, da una parte, e il pungolo della caduta del tasso di profitto dall'altra, impongono dovunque alla borghesia di "razionalizzare" sistematicamente l'apparato produttivo, cioè di sostituire in grande scala gli operai con macchine. È perciò che, anche nell'ipotesi di una ripresa economica, gli esperti borghesi prevedono dovunque un prolungamento o un accrescimento della disoccupazione (in Francia, ad esempio - «Le Monde» 15.8.75 - i dati ufficiali indicano un aumento della disoccupazione in luglio, rispetto al giugno, dello 0,9, ossia un totale di 884.900 disoccupati). Facciamo alcuni esempi.

Stati Uniti. Il messaggio di Ford al Congresso del febbraio '75 prevedeva, nella prospettiva di una ripresa economica nella seconda metà dell'anno:

— il 7,9% della forza lavoro, pari a circa 7.200.000 disoccupati, nel 1975;

— il 7,5%, ossia circa 6.800.000 disoccupati, nel 1977.

Queste previsioni sono senza dubbio inferiori alla realtà (e l'abbiamo visto nel capitolo dedicato alla disoccupazione) poiché l'amministrazione americana prevedeva per il 1975 un massimo di 7.400.000 disoccupati, mentre il numero ufficialmente raggiunto in maggio era già di 8.500.000. In uno studio recente, la rivista del mondo degli affari «Fortune» prevede che dopo la fine della crisi gli USA si troveranno alle prese con «un lungo e doloroso periodo di alta disoccupazione». L'autore, che si basa su analisi di specialisti ufficiali e di consiglieri della Casa Bianca, scrive in particolare:

«Per quanto vigorosa sia per essere la futura ripresa economica, gli USA saranno affetti da tassi di disoccupazione sgradevolmente elevati per il resto degli anni 70. Questa cupa prospettiva è condivisa dagli economisti di quasi ogni colore [...]. Per ridurre il tasso di disoccupazione di 4 punti - diciamo dal 9,5% al 5,5% della forza lavoro - ci vorrebbero 6 anni di crescita ad un ritmo del 6% all'anno, il che, al metro del passato, sarebbe un'impresa economica eccezionale [...]. Poiché la produzione oraria è del 10% al disotto della sua tendenza a lungo termine, si può largamente accrescere la produzione senza assumere molti dipendenti [...]. I forti guadagni di produttività che si constatano all'inizio di una ripresa provengono essenzialmente dal fatto che l'incremento della produzione non è seguito da un aumento parallelo del numero degli impiegati (white collar staffs). Ma altri fattori vi si aggiungono. Al fondo di una recessione gli specialisti dell'organizzazione del lavoro hanno libertà piena di "ristrutturare", i delegati di fabbrica sono i più cooperativi sulle norme di lavoro, e il morale dei lavoratori tanto fortunati da avere un posto è relativamente alto [...]. Che possono fare i pubblici poteri, di fronte al problema della disoccupazione a lungo termine? Sarebbe bene che il

(continua a pag. 4)

CORSO DELL'IMPERIALISMO E CRISI

(continua da pag. 3)

Congresso bloccasse gli aumenti dei salari minimi, in modo da dissuadere gli imprenditori dall'assumere lavoratori marginali ed inesperti [...]. La cosa più utile che il governo possa fare per contribuire ad attenuare il problema della disoccupazione è di incoraggiare una vigorosa espansione del settore privato». («The Slow Road Back to Full Employment», giugno 1975).

Non si poteva confermare con un più tranquillo cinismo che la crisi significa per il capitale americano prepararsi a "ristrutturare" su vasta scala, cioè a riorganizzare il lavoro accelerandone i ritmi, aumentando l'intensità del lavoro per i salariati «tanto fortunati» da conservare il posto, e quindi a gettare sul lastrico per un lungo periodo molti milioni di lavoratori. Quanto ai «rimedi» proposti, il primo, la riduzione dei salari reali e soprattutto dei più bassi, esprime altrettanto cinicamente i progetti del capitale. Il secondo è utopistico (del resto lo stesso autore lo riconosce all'inizio dell'articolo), o porterebbe ancor più rapidamente all'intasamento dei mercati e alla prossima crisi; comunque, esso non dipende dalla «volontà» degli esperti del capitale.

Gran Bretagna. Le ultime stime ufficiali prevedono già per il 1976, a causa della crisi, 1,5 milioni di disoccupati. Nel suo discorso del bilancio ai Comuni nell'aprile scorso, il ministro laburista Healy ha dichiarato che bisogna «preservare e migliorare la competitività internazionale» dell'industria britannica minacciata di fallimento. In tutte le branche importanti, piani di «razionalizzazione» sono stati avviati per tentar di ringiovanire il vecchio capitalismo britannico onde permettergli di sopportare una concorrenza sempre più aspra sul mercato mondiale. Il tema essenziale è lo «snellimento» delle imprese, cioè licenziamenti in massa per accrescere l'intensità e la produttività del lavoro. Diversi piani di ristrutturazione sono già stati annunciati:

— nella siderurgia, la British Steel (nazionalizzata) deve licenziare 20 mila lavoratori (il 10% degli effettivi) in un prossimo avvenire a causa della crisi che colpisce il settore, e «non ha l'intenzione di riassumerne molti quando il mercato riprenderà» («Fin. Times», 24.4.75). Che questo piano di ristrutturazione sia del tutto reale è dimostrato dai primi licenziamenti decisi all'inizio di agosto («Le Monde», 8.8.75): 5.600 alla British Steel Corporation in Scozia. La società, d'altra parte, prevede di investire di qui al 1980 4,5 miliardi di sterline, e di ridurre gli effettivi totali dai 220.000 salariati attuali a 180.000. Secondo il presidente della British Steel, poiché gli altiforni giapponesi permettono di produrre 750 tonnellate di acciaio l'anno per operaio, contro le 150 tonnellate inglesi, «gli effettivi reali [della siderurgia] dovrebbero essere di 50.000 persone che producano i 37 milioni di tonn. d'acciaio l'anno di cui abbiamo bisogno per allora» (contro i 20 milioni di tonn. prodotti attualmente).

— nell'industria automobilistica, un piano di riorganizzazione completa della British Leyland sotto l'egida dello Stato è stato annunciato nell'atto stesso in cui la direzione annunciava che la società soffre di una «forte eccedenza di personale» e che «la necessità di ridurre la manodopera impiegata è assolutamente essenziale» («Fin. Times», 8.5.75). La produzione era infatti nel 1973 di 5,9 veicoli l'anno per lavoratore contro, ad es., 11,6 della Volkswagen e 14,6 della Renault. Su un totale di 204.000 salariati, sono circa 50 mila quelli che dovranno essere licenziati nei prossimi anni se il gruppo vuol raggiungere i livelli produttivi europei;

— nelle ferrovie, uno studio ufficiale del ministero del lavoro prevede che di qui al 1981 il totale dei salariati scenda da 220.000 a 180.000 («Fin. Times», 30.5.75);

— nell'industria mineraria, lo stesso studio prevede una riduzione dai 360.000 salariati del 1973 a 270.000 nel 1981.

— nell'industria chimica la Imperial Chemical Industries, terza società chimica mondiale per cifra d'affari nel 1973, deve ridurre la mano d'opera (già ridotta di 8.000 persone in 5 anni) per migliorare la sua produttività («Fin. Times», 28.5.75). A titolo di esempio, la Dow Chemical americana produce per operaio una cifra d'affari di 92.655 dollari e un profitto di 10.458 dollari l'anno contro rispettivamente 34.532 e 3.060 dollari per la compagnia britannica.

Gli esempi potrebbero essere moltiplicati: nel tentativo di ringiovanirsi, di conservare i mercati e di ristabilire i profitti, il capitale britannico sotto «gestione» laburista non conosce, e non può conoscere, altra soluzione che di elevare i licenziamenti a dignità di istituzione.

Francia. Secondo studi basati sulle previsioni ufficiali di impiego del VII piano, vi saranno nel 1980 - in una prospettiva non di crisi ma di crescita del 3/4 per cento annuo del prodotto interno lordo - da 700 a 900 mila disoccupati («Le Monde», 26.6.75). Uno studio della rivista «L'Expansion», basato anch'esso sulle ipotesi ufficiali del VII piano, prevede per il 1980 tra 700.000 e 1.400.000 disoccupati. L'autore scrive in particolare:

«Dall'apertura del Mercato Comune, la Francia ha molto intensificato gli sforzi di formazione di capitale (la cui parte nella produzione è salita dal 22% nel 1960 al 29% nel 1973); ma, da allora, sembra che gli investimenti di capacità abbiano ceduto il passo

agli investimenti di razionalizzazione; l'aumento dei costi salariali, dal 1968, ha accentuato la tendenza a sostituire il capitale al lavoro [...]. Dal 1968 la produttività del lavoro è cresciuta quasi in fretta come la produzione: così il guadagno di produzione per lavoratore assicura da solo la quasi totalità del supplemento di produzione [...]. La crisi petrolifera [in realtà, la crisi capitalista] ha rilanciato le ristrutturazioni dei margini. L'asprezza della concorrenza, la pressione dei costi, l'erosione dei margini rischiano più che mai di spingere le aziende a compiere investimenti di produttività [...]. Nelle grandi ditte, si cita la cifra di almeno il 10% di effettivi di troppo! Secondo la fredda analisi di Raymond Barre, "il pieno impiego anteriore era artificiale, le società tesaurizzavano la manodopera, avevano una gestione lassista del personale [...]. Si esce da un periodo di facilità e di spreco per entrare in un periodo di sforzi e d'economia" [...]. Bisogna dunque abituarsi a vivere con, all'orizzonte del 1980, un livello di disoccupazione più alto di adesso. E, perché non sia troppo elevato, gli esperti raccomandano per il VII piano la crescita più forte possibile». («Une nouvelle pénurie: l'emploi», maggio '75).

Questa tendenza alla «ristrutturazione» a colpi di licenziamenti massicci non è esclusiva dei più vecchi capitalismi. Anche nella Germania Federale il «piano di risanamento» della Volkswagen prevede il licenziamento di 25.000 lavoratori entro il 1976, quello delle ferrovie la soppressione di 60.000 posti su un totale di 400.000 salariati circa («Fin. Times», 11.6.75): I dati ufficiali di luglio indicano un aumento generale della disoccupazione per un totale di 1.035.200, ossia il 4,5% della popolazione attiva, naturalmente senza tener conto degli immigrati costretti a rientrare nei propri paesi d'origine («Le Monde», 8.8.75). In Giappone, un libro bianco recentemente pubblicato dal governo prevede «la possibilità di una disoccupazione di massa nei dieci anni a venire», e pone l'accento sulla «necessità di un forte incremento economico per risolvere il problema» («Mainichi Daily News», 15.7.75), mentre «Le Monde» (8.8.75) annuncia che nel mese di giugno il Giappone ha toccato il tasso di disoccupazione di 1,83% della popolazione attiva (920.000 persone), il più alto da dicembre 1959! In Italia, non sono meno catastrofiche le previsioni della Confindustria: nel corso dell'anno, gli occupati dovrebbero diminuire di oltre 84.000 unità; i nuovi posti di lavoro previsti (se tutto va bene!) sarebbero tuttavia «insufficienti a ripristinare i livelli del '74». («La Stampa» del 7 settembre).

Il capitale non conosce né frontiere né «specificità nazionali», i mali che esso genera e le «soluzioni» che le diverse borghesie adottano sono dappertutto gli stessi. Sotto il pungolo della concorrenza, le leggi generali ed immanenti della produzione capitalistica si impongono ad ogni capitale particolare, spingendolo ad accumulare senza tregua, ad accrescere sempre più la produttività, a sostituire gli operai con le macchine, a comprimere i salari ogni volta che può. In nome della sacrosanta «competitività», ogni trust capitalista nazionale «ristruttura» a tutto spiano e licenzia centinaia di migliaia di proletari, invocando nello stesso tempo con i suoi esorcismi un'ipotetica «forte crescita economica» che non potrebbe in ogni caso materializzarsi se non nella forma di una breve fiammata, preludio ad una nuova crisi tanto più violenta quanto più forte sarà stata la salita.

Dopo trent'anni di «prosperità» borghese che dovevano, come si diceva, apportarle il benessere, ecco infine la brillante alternativa offerta alla classe operaia; da un lato, se la crisi si prolunga, generalizzazione della disoccupazione e della miseria, perché la produzione capitalistica è ferma in assenza di mercati; dall'altra, se la ripresa economica segue alla crisi, generalizzazione della disoccupazione, perché, per accedere ai mercati, i capitalisti concorrenti dovranno abbassare i loro costi sbarazzandosi di una parte della forza lavoro. Da un lato, caduta sistematica e generalizzata del tenore di vita; dall'altro, ripresa dell'inflazione galoppante unita all'esistenza di un forte esercito industriale di riserva, l'una e l'altra tendenti a comprimere i salari reali. Da un lato, approfondimento ed estensione graduale della crisi; dall'altro, preparazione di una nuova crisi ancor più vasta e profonda.

Nell'uno come nell'altro caso, la classe operaia non ha come avvenire immediato che l'aggravarsi dello sfruttamento, il deteriorarsi delle sue condizioni di esistenza, il volatizzarsi dei vantaggi che il capitale pretendeva di «garantirle», la pressione insospita di un modo di produzione che può sfuggire alle proprie contraddizioni solo accentuandole e gravando con un peso sempre più schiacciante sulle spalle degli sfruttati.

Accumulando così la dinamite sociale, il capitalismo mina le sue proprie fondamenta. Rendendosi sempre più intollerabile alle masse sfruttate, non fa che avvicinare l'ora delle esplosioni che ricominceranno ineluttabilmente a scuotere l'ignobile ordine stabilito dalla società borghese, e segneranno di nuovo i primi passi del proletariato sulla lunga via della sua emancipazione rivoluzionaria.

viaggia verso l'inconoscibile. Comun- que, la cosa solletica il letterato da strapazzo, che vi scopre «il carattere tragico dell'esistenza» del «suo» autore.

Ma l'invarianza non ha solo condannato Bordiga a restare «al di qua dei suoi limiti» nel campo dell'indagine economica e sociale, tanto che non ha potuto rendersi conto del fatto evidente che... «dall'oggi ai domani è possibile distruggere realmente il valore», e che, per ovvia conseguenza, il capitale «ha realizzato di fatto lo stadio di transizione [che Marx chiamava dittatura del proletariato] e in una certa misura il socialismo»; «l'ermeneutica» gli ha impedito anche di innovare sul piano politico e organizzativo, in quanto, malgrado il maggio 1968 (inizio dell'era della «classe universale»), ha «pensato al partito come ad un'avanguardia», ossia ad un racket, a una banda di gangsters - secondo il prefattore, che non si limita certo a far dell'ermeneutica, ma scrive una frase che sembra presa pari pari da Gorter: «Le organizzazioni che pretendono di essere struttura di una coscienza [sic!] e di essere depositari, o anche di essere i difensori di una dottrina restaurata, finiscono sempre [che destino!] per essere superate, e diventano degli ostacoli al movimento rivoluzionario». Il problema qual è, allora? Lottare contro le organizzazioni! Naturalmente, aspettiamo che Camatte ci spieghi come fare senza... un'organizzazione e relativa teorizzazione, ecc., ecc., ecc.

Ma poiché il sig. Camatte, molto restio in fatto di riconoscimenti, dice in altra parte che nel libro della De Clementi l'unico punto giusto è l'aver afferrato che «per Bordiga, in definitiva, il partito è la classe», ricordiamo al lettore casuale e distratto una frasetta come questa: «la vera e l'unica

concezione rivoluzionaria dell'azione di classe sta nella delega della direzione di essa al partito» (Partito e classe, 1921) o quest'altra, vero e proprio «prolungamento» delle teorizzazioni del Che fare?: «non si può parlare di vera azione di classe ove non si sia in presenza di un'azione di partito» (Partito rivoluzionario e azione di classe, ibid.).

Qual meraviglia, visti i precedenti, che il Camatte e seguaci trovino a ridere sulla lotta sindacale? Nemmeno la riduzione della giornata di lavoro va bene... perché il socialismo «è distruzione della misura» della giornata lavorativa!

In conclusione, del lavoro del militante comunista Amadeo Bordiga, non si può salvare nulla; al massimo qualcosa del preteso descrittore di società future. E, ovviamente, anche l'anti-individualismo non può che restare sul gozzo maledettamente individualista del sig. Camatte. La cosa più spassosa, comunque, è che «alla fine, negando l'uomo in quanto unità [?!], il comunismo appare unicamente come il trionfo della specie». È una svista imperdonabile. Il comunismo non è «solo» il trionfo della specie, ma anche l'estinzione delle teste di rapa tipo Camatte. Altrimenti non ci stiamo più.

E ai suoi miopi compagni - anzi, scusate il termine da «rackett», ai suoi comparuzzi - non ci resta che dire: pessimamente scavato, talponi!

LEGGETE E DIFFONDETE

- ♦ il programma comunista
- ♦ le prolétaire

Vicende del sottosviluppo BRASILE

Gran scalpore aveva suscitato l'accordo di giugno fra il Brasile e la Repubblica federale tedesca per la costruzione da parte di quest'ultima di otto grandi centrali nucleari, nello spazio di quindici anni, sul territorio brasiliano, contro l'aperta ostilità degli Stati Uniti. È sintomatico che un accordo precedente, nel 1954, fra gli stessi paesi per l'installazione di tre centrifughe destinate a produrre uranio arricchito, era stato bloccato dalle pressioni americane sulla Germania. L'accordo si inserisce dunque nel processo, già esaminato in parte su queste colonne (1), di allentamento di determinati vincoli basati sui rapporti di forza internazionali usciti dalla seconda guerra mondiale.

Ci troviamo così di fronte all'apparente paradosso che uno stato apparentemente reazionario come il Brasile tenti una politica estera in direzione di quanto è generalmente propugnato dai «progressisti» e persino da gruppi «rivoluzionari»: distacco dagli USA (ovviamente relativo...: Cuba insegna), avvicinamento alla causa araba e palestinese nel conflitto mediorientale, dialogo con l'Africa di lingua (e rapporti mercantili) portoghese. Un altro caso è la crisi dell'associazione fra l'impresa di stato brasiliana Vale do Rio Doce e l'americana U.S. Steel per lo sfruttamento della più grande riserva di ferro del mondo, quella della Serra Dos Carajas, in Amazonia (16 miliardi di tonnellate conosciute, secondo quanto riferisce «Le Monde» del 10 luglio scorso), che rimonta al 1970: dopo divergenze sugli obiettivi di sfruttamento e di esportazione del minerale, la Vale Do Rio cerca nuovi soci al posto degli americani. È ovvio che un tale svincolo dagli USA non potrà essere che relativo, come dimostrano gli intralazzi nell'esercizio per la fornitura di aerei americani con gran dispetto dei costruttori francesi, inglesi e italiani (Fiat).

In tale quadro si sviluppa in Brasile, come in altri paesi in condizioni analoghe (si veda il Perù, e persino il Portogallo per le spinte «terzomondiste»), una tendenza «indipendentista» che si caratterizza per la sua difesa del capitale nazionale, e addebita tutti i mali possibili del capitalismo alle società multinazionali. Questi paesi, in realtà, si trovano in un circolo vizioso, in quanto vorrebbero i vantaggi degli investimenti esteri (e gli accordi con la Germania nel campo nucleare lo dimostrano) senza i loro inconvenienti. In effetti, nell'attuale congiuntura del capitalismo, in paesi come il Brasile l'unica via per l'industrializzazione passa attraverso l'importazione di capitali, e non lo capiscono solo gli intellettuali, i mini-capitalisti e i gruppi di estrema sinistra scopertissimi difensori di un presunto - e sottosviluppato - capitale nazionale. Il problema è che l'importazione di capitale comporta necessariamente un rapporto di dipendenza del capitale nazionale dal grande capitale finanziario imperialista, e quindi un dominio di quest'ultimo sulle rachitiche economie dei paesi del cosiddetto terzo mondo. È nell'ambito di uno spostamento, seppur limitato, dai rapporti interimperialistici, e del peso, nel frattempo mutato, di alcuni paesi «sottosviluppati», che le carte da giocare non sono più in una sola direzione, ma in quella di diversi concorrenti imperialistici. Ma la dipendenza dal sistema imperialistico mondiale non cambia, se non è solo verso il suo centro, gli USA, ma anche verso la sua appendice-concorrente europea.

Nel caso brasiliano, o si importa capitale, e ci si fonde con esso, oppure ci si condanna al ruolo di esportatori di prodotti primari continuando ad essere importatori di beni di consumo industriali. La tanto decantata creazione di una propria capacità tecnologica per diminuire le spese in mezzi di produzione provenienti dall'estero richiede essa stessa un'importazione di beni strumentali. Un altro aspetto di questa medesima questione, ampiamente dibattuto nella stampa del Brasile, è il problema dei rapporti fra capitale privato e capitale di stato, contro il cui peso sempre maggiore si

schierano ampi settori del primo. Ci si chiede allora come potrebbe, un'iniziativa privata che non è riuscita a raccogliere i fondi per l'installazione di una grande siderurgia (tre milioni di tonnellate di acciaio all'anno, secondo il piano), coprire l'enorme importazione di mezzi di produzione. Solo l'intervento dello stato tramite grandi finanziamenti potrebbe riuscirci.

La questione non implica le scelte di questo o quel personaggio della politica o della economia, ma le leggi generali di sviluppo del capitalismo pur nelle particolarità del Brasile, una delle cui caratteristiche è, per esempio, la grande offerta di forza lavoro, che permette sia un basso livello salariale, sia una bassa resistenza di classe: fattore non ultimo per l'attrazione di capitale in cerca di valorizzazione dall'estero, e che spinge la borghesia nazionale a concentrarsi sull'esportazione a causa della mancanza di uno sviluppato mercato interno.

Le dispute sul capitale estero e la dipendenza del Brasile sono strettamente collegate al primo punto. L'indebitamento con l'estero ha avuto un andamento pauroso. Nel '73 esso raggiunse i 12 miliardi 571 milioni di dollari, nel '74 i 17 miliardi, nel mese di giugno di quest'anno i 19 miliardi e 300 milioni, e si calcola che arriverà a 22 miliardi per la fine dell'anno.

Ovviamente nessuna economia arretrata può liberarsi dell'indebitamento verso l'estero. Un'importazione di capitali si compie partendo da un minimo di infrastrutture in grado di attuare l'investimento come la produzione e la distribuzione dei prodotti. E quando un paese, come il Brasile, pretende di ridurre il suo rapporto di dipendenza, il problema si accentua: lo stato dovrà intraprendere investimenti talmente onerosi che sarà costretto a richiedere ancora più crediti all'estero con le ovvie conseguenze sulla sua dipendenza economica e politica, anche se non verso un unico paese.

Secondo i dati della fine del 1973, la popolazione del Brasile è di 102 milioni 600 mila unità. La forza lavoro ammonta a 39 milioni 814 mila, il 38 per cento della popolazione totale. L'occupazione prevale nei settori non agricoli (61%). Nel quarto trimestre del '73 gli occupati erano 38 milioni 324 mila, con 1 milione e 46 mila disoccupati (2,7%). Ma, considerando anche le statistiche sulle ore di lavoro settimanali, si vede che 7 milioni e più, cioè il 18,3% degli occupati, lavoravano meno di 40 ore. Inoltre, secondo quanto scrive il «Journal do Brasil» (8/6/75), il tasso di disoccupazione raggiunge il 7,6 per cento se si tien conto dei lavoratori con meno di 15 ore settimanali e di quelli sottoretribuiti nella fascia fra i 20 e i 39 anni.

Secondo gli stessi dati, il 43,3 per cento dei lavoratori salariati retribuiti in denaro, cioè 7 milioni 681 mila 224, non raggiungeva il salario minimo (il 9 per cento della popolazione attiva risultava pagata non solo in denaro ma anche in natura, specie in agricoltura, con un rapporto fra «datore di lavoro» e «prestatore d'opera» evidentemente arretrato).

Su 20 milioni 528.897 abitazioni, 2 milioni e 765 mila (13,4%) sono classificate come baracche. In campagna la percentuale sale al 26,9%. Solo il 23% è provvisto di fognature.

Queste poche cifre danno un'idea delle condizioni di vita delle masse lavoratrici in uno stato come il Brasile; mostrano a spese di chi avvenga lo sforzo di «sviluppo» e di pretesa «sovranità nazionale», bandiera innalzata a destra come a sinistra.

È inutile sottolineare che dal 1973 ad oggi, in conseguenza di un aggravarsi generale della crisi economica, la situazione non può non essere ulteriormente peggiorata.

(1) Si veda in particolare «Corso dell'imperialismo e crisi» nei nn. 16, 17, 18, 19 di quest'anno, e «Trent'anni di evoluzione imperialistica», nn. 12, 13, 14, che esaminano più da vicino lo svolgimento dei rapporti nazionali.

RECENSIONI

Le prodezze di Talpone

In nota all'articolo del numero 16 dedicato alla riscoperta editoriale della «sinistra italiana», ci eravamo ripromessi ritornare sui Testi sul comunismo, editi da La Vecchia Talpa, Napoli.

I «testi» qui raccolti sono stati estratti da numeri del nostro giornale del 1958, 1959 e 1960, più una nota del 1961.

Sebbene, letta la premessa, l'origine dell'impulso editoriale appaia misteriosa, lo scopo è evidente: negli scritti di Amadeo Bordiga, e in quelli raccolti nel suddetto volume in particolare, si troverebbe la «descrizione del comunismo» che uno sparuto gruppo di eroici don Chisciotte si prefigge di divulgare. Infatti nella stessa premessa, che è poi la traduzione di un «testo» del sig. Camatte, Bordiga e la passione del comunismo, dopo avere, a dir poco, tentato la distruzione dell'autore di cui si ritiene utile pubblicare qualche scritto, si prevede «un ritorno intenso a Bordiga a causa della sua descrizione del comunismo». Dunque, avanti, stuolo di profeti e futurologi; è indetto un concorso con lauto premio a chi meglio descriverà il comunismo!

Tuttavia, dalla cattiva traduzione della pessima prova del sig. Camatte non riesce chiaro il perché di una tale pubblicazione. Alcuni ritengono che il nostro giornale commetta un abuso pubblicando gli scritti del compagno Amadeo Bordiga come se fossero cosa propria. Si tratta di idioti che non concepiscono nemmeno un lavoro di partito e non vedono che il problema non è di rivendicare una proprietà, ma di

difendere posizioni politiche ben precise. Se sgarriamo, sotto: aspettiamo correzioni! Ma i teorizzatori delle «invarianze» (salvo variazioni alla Camatte e scugnizzi affiliati) non hanno alcuna ragione plausibile di rifarsi a scritti che non rivendicano affatto. L'unica motivazione che resta è quella mercantile della «richestà» del prodotto «d'autore» che «descrive il comunismo»: si vende! E all'uopo conviene anche la premessa del sig. Camatte, che ha superato non solo Marx ed Engels, notoriamente... affetti da «democratismo», ma lo stesso maestro d'un tempo, Bordiga, il quale, fissato a non variare rispetto ai suoi maestri, con imperdonabili «concessioni al passato» parlava ancora di «mercantilismo» mentre oggi «tutto è capitale». Egli ignorava che il comunismo non solo «non conosce lo scambio», ma nemmeno «il dono», per cui la sua descrizione è irrimediabilmente monca. Prendano nota i candidati al concorso: nel comunismo non si dona, capito? (Ma ci si arriverà attraverso la «fase di transizione» della vendita di «testi» chiosati da Camatte).

Abbiamo già toccato il grande «limite» di Bordiga. Quello, cioè, che egli ha sempre ascritto a proprio unico merito: non avere innovato, ovvero, come dice il dottissimo francese, aver fatto solo della «ermeneutica»; in parole volgari, avere commentato i «sacri testi» confrontandone le posizioni con la realtà. Ma, si sa, la realtà muta e i sacri testi restano immobili. Così, Bordiga è rimasto «al di qua dei suoi limiti». Non sapeva che bisogna osare, come fa il nostro signor Camatte che

STAMPA INTERNAZIONALE

È uscito il nr. 204 del quindicinale

le prolétaire

Ne diamo il sommario:

- Les crimes de la bourgeoisie espagnole;
- Appel à la jeunesse prolétarienne pour la lutte contre le chômage;
- Portugal: Le test de la question coloniale (2);
- La légende d'une «gauche européenne»;
- Solidarité avec les inculpés!
- Vous voulez la démocratie? Alors gardez Wall Street!
- Syndicats aux ordres
- Les cheminots italiens: une lutte difficile et exemplaire;
- Le fameux 90%

PORTOGALLO

Il test della questione coloniale

Uno dei principi fondamentali del comunismo rivoluzionario poggia sull'unità e la solidarietà dei proletari di tutti i paesi al di sopra delle frontiere nazionali. Nelle nazioni che, in un modo o nell'altro, opprimono altri popoli e nazioni, questo principio deve tradursi necessariamente nella lotta dei comunisti contro l'oppressione esercitata da parte della propria borghesia, postulando, nella lotta aperta e senza riserve contro il proprio Stato oppressore, il diritto all'autodeterminazione, la libertà di separazione politica per le colonie da esso oppresse. Senza di ciò, non v'è internazionalismo proletario.

La difesa di questo principio non deriva affatto da imperativi di ordine etico o morale, ma del fatto che la minima esitazione su di esso rende obiettivamente complice il proletariato della oppressione del «suo» Stato, cosa che, come spiegava Lenin, provoca inevitabilmente sfiducia del proletariato (o della stessa rivoluzione democratico-borghese) dell'altra nazione, indebolisce la solidarietà internazionale della classe operaia, ne spezza l'unità a maggior gloria della borghesia.

L'esperienza storica conferma che questa solidarietà con la propria borghesia nazionale nell'oppressione coloniale, se da un lato spezza il fronte di classe internazionale proletario o rappresenta un ostacolo alla sua formazione, dall'altro conduce al rafforzamento dello Stato oppressore contro il proletariato metropolitano stesso, e fornisce la base più solida al dominio della sua propria borghesia nella misura in cui - attraverso una simile complicità - il proletariato si preclude la via della lotta frontale e senza riserve contro lo Stato borghese, unica via per la sua emancipazione.

Consapevole di ciò, la borghesia delle metropoli imperialiste e colonialiste ha sempre tentato di ottenere una simile complicità corrompendo a tale fine strati più o meno ampi della classe operaia metropolitana con le briciole del saccheggio coloniale - fenomeno ben noto col nome di "aristocrazia operaia", solido, anche se non permanente, pilastro del dominio borghese nel seno stesso del movimento operaio -, e favorendo al contempo con i mille veicoli della stampa, della chiesa, della letteratura, ecc. tutti i pregiudizi atti a stimolare l'antagonismo fra i proletari della metropoli e non solo i proletari ma tutto il movimento di emancipazione nazionale delle colonie, compito al quale fanno buon gioco il razzismo, il sentimento di superiorità dell'abitante del paese "civile" verso l'indigeno della colonia, ecc. È perciò che la lotta contro l'oppressione coloniale del "proprio" Stato è per il proletariato, come dice Marx, «la prima condizione dell'emancipazione sociale» (lettera a Meyer e Vogt, 9 aprile 1870).

Questo tipico quadro delle grandi metropoli imperialiste (di cui l'Inghilterra della fine del secolo scorso ha dato un classico modello) si ripresenta - certo a scala e con sfumature diverse -

in Portogallo, più metropoli colonialista nello stile della vecchia fase mercantile del capitalismo che metropoli imperialista del tipo di quelle caratteristiche della "fase suprema del capitalismo". Vi si constata parimenti lo stesso fenomeno di corruzione di un ampio strato della popolazione lavoratrice - soprattutto della piccola borghesia urbana e rurale, piuttosto che del proletariato, classe troppo esigua contrariamente a quanto si verifica nelle grandi metropoli imperialistiche. E a questa corruzione, già presente all'epoca del salazarismo, si è aggiunto, dopo la «rivoluzione dei garofani», un altro fattore di enorme peso, che opera con una forza terribile di immobilizzazione sul movimento operaio: la favola per cui l'esercito, riscattatosi dai peccati colonialisti al terzo canto del gallo lusitano all'alba del 25 aprile 1974 sarebbe divenuto la punta di diamante della emancipazione delle colonie.

In effetti, e sulle orme del più infame «messianismo bianco», il MFA pretende che la presenza delle truppe portoghesi nelle colonie non significhi più oppressione e servitù (il salazarismo è morto!) ma al contrario sia il garante del processo che conduce alla loro indipendenza: l'esercito portoghese non avrebbe ormai che da difendere in modo del tutto disinvolto l'integrità politica delle colonie impedendo che le grandi potenze imperialiste sottomettano quei popoli, finché non si siano elevati - grazie all'opera civilizzatrice dei portoghesi (evidentemente superiori a quei negri incolti e barbari!) - all'altezza che consenta loro di prendere in mano i propri destini.

E da parte del movimento operaio non si alza alcuna voce, virile e decisa per contrastare questa mistificazione infame ed educare il proletariato in uno spirito risolutamente antisciovinista, anti-imperialista, in una parola, internazionalista! Nessun movimento che rivendichi il marxismo e il proletariato che denunci chiaramente, seppur in modo non conseguente, ma senza alcuna riserva od esitazione, il ruolo attuale dell'esercito e dello Stato portoghese nei rapporti con le colonie! Ora, non smascherare o tacere che tale ruolo non è affatto quello di garantire l'indipendenza di questi paesi ma di preservare il dominio portoghese sulle masse africane (sotto la forma imperialistica moderna al posto dell'imperial-

ismo "vecchio tipo", caduto sotto i colpi irresistibili dei ribelli africani) equivale a rendersi complici nei fatti dello Stato portoghese; equivale a cadere nel socialsciovinismo, nel socialimperialismo.

I maoisti

Che in queste fetide acque sguazzino il PSP e il PCP, deriva dal loro atteggiamento di accettazione senza riserve della cosiddetta «decolonizzazione». Il primo vi ha partecipato direttamente, come anzi suo primo propugnatore, nella persona del suo capo; il secondo non solo l'ha avallata con la partecipazione allo stesso governo che l'ha intrapresa, ma ha iscritto tale accordo nel suo programma (v. la sua terza parte col suggestivo titolo: «Continuazione della decolonizzazione»), in cui si consacra il principio - affermato per primo da... Spinola - della permanenza delle truppe portoghesi in Africa finché siano «indispensabili alla decolonizzazione e alla pace!»

Ma neppure l'estrema sinistra è stata risparmiata dal virus sciovinista. Purtroppo non possiamo, per mancanza di spazio, analizzare la posizione di tutti i gruppi portoghesi, e ci limiteremo a vedere come si atteggiino, di fronte al test della questione coloniale, due correnti di portata internazionale: il maoismo e il «trotskismo».

Cominciamo dal primo. Basta appena accennare al PCP m-l che non teme di definire «il lavoro sviluppato dal MFA in Mozambico», vale a dire il diklat «neocolonialista» di Lisbona ai ribelli abbandonati dai «rivoluzionari» delle metropoli, come un «esempio di solidarietà internazionalista di un paese del Secondo Mondo nei confronti di un paese del Terzo Mondo» ("Unidade Popular", n. 44, 7 luglio '75). Strana solidarietà non fra proletari - e anche, per una fase, col movimento di emancipazione nazionale armata - ma fra paesi, di cui l'uno, per giunta, opprime l'altro! Come si vede, il PCP m-l non teme di farsi l'araldo dell'imperialismo portoghese...

Il suo cugino, l'MRPP, una specie di maoismo «selvaggio» nei confronti di quello «ufficiale», è molto più interessante. Da gran tempo esso ha rivendicato il ritiro immediato delle truppe dalle colonie e ha dato pubblico appoggio a manifestazioni - che non possono non avere la nostra solidarietà piena - contro l'imbarco di soldati e la guerra coloniale. Tale atteggiamento coraggioso ha spinto verso questo movimento elementi molto combattivi e gli è valso i fulmini dello Stato, di cui ha subito subito le persecuzioni.

Senonché il MRPP distrugge questa stessa opposizione pratica alla guerra

coloniale legandola ad obiettivi non solo falsi ma reazionari, come quello dell'«indipendenza nazionale». Una tale politica, in un paese imperialista come il Portogallo, non può non portare a prendere partito per lo Stato borghese nelle dispute fra briganti con gli altri imperialismi, e a tradire la lotta d'emancipazione proletaria.

Senza dubbio, il MRPP non arriva al punto del suo compare di difendere «la politica estera preconizzata da Melo Antunes e dal PCP m-l» ("Seare Vermelha", n. 4, luglio '75), cioè la politica d'integrazione nell'Europa contro le «superpotenze». Ma, in un'intervista di un membro del suo Comitato centrale pubblicata in un opuscolo in francese, parla di un gruppo di ufficiali capaci di difendere una politica «indipendente» a patto che accettino «la direzione della classe operaia, altrimenti resteranno quello che sono: giocattoli, marionette [...]». Vedi la situazione di Melo Antunes, un rappresentante significativo di questa corrente che, dopo l'11 marzo, si è completamente buttata in ginocchio (1) [...] si è completamente cancellata dalla vita politica del Portogallo con un posto di ministro degli esteri, ma senza influenza sul processo politico». Fissare gli occhi dei proletari su un gruppo di ufficiali di carriera che potrebbero aiutarli, per giunta ufficiali che si sono sempre mostrati partigiani di un impero coloniale modernizzato, basato su un sistema di stati "indipendenti" alla testa dei quali sarebbero posti i partiti più moderati (per non dire altro), come il FLNA, che infamia! E non è un caso che Antunes sia il teorico del programma del MFA prima maniera. Maniera Spinola, per intenderci.

Che fiducia possono avere, per esempio, le masse coloniali dell'Angola nella sincerità dell'internazionalismo proclamato dal MRPP, quando quest'ultimo afferma che «il nemico principale del proletariato è non il «suo» Stato, ma «l'imperialismo» (leggere le «superpotenze», e particolarmente l'URSS), e quando presenta come una «importante vittoria del popolo angolano sul cammino dell'indipendenza» ("Luta Popular, 13/2/75) gli accordi di Alvor che lasciano il potere proprio nelle mani dell'esercito coloniale portoghese (v. articolo nel "Proletaire" n. 201)?

Quello che divide il MRPP dal PCP m-l non è dunque una differenza di principio, ma una differenza, per così dire, di maturità, una maggior combattività che gli permette di canalizzare alcune reazioni operaie per portarle su un terreno in cui il proletariato non può non cadere nel tranello della collaborazione col nemico. I principi che lo guidano devono portarlo prima o poi, e a dispetto del suo verbalismo rivoluzionario, ad allinearsi sul fronte del sostegno aperto allo Stato portoghese, in cui dovrà necessariamente rinunciare agli atteggiamenti che oggi gli conferiscono l'aureola del martire in lotta contro il MFA. La storia non ha mai presentato casi che possano contraddire questa fin troppo facile previsione.

Il ruolo di un partito autenticamente marxista sarebbe di preparare i proletari, con una vigorosa campagna antisciovinista legata alle lotte operaie contro la guerra coloniale, ad uscire dalla prova di queste inevitabili rinunce, non socarraggiati e demoralizzati, ma al contrario rafforzati nella loro lotta di oggi e più preparati ad affrontare i compiti grandiosi della rivoluzione comunista, risolutamente antimperialista e internazionalista.

(Il seguito, dedicato alla posizione della LCI, al prossimo numero).

(1) Come è noto, l'11 marzo è stato scongiurato - molto facilmente, per la verità - il colpo di stato filo-spinolista. Il MRPP, come si comprende anche da questa intervista, non si è solo dissociato dall'alleanza generale con il MFA, cosa che sarebbe stata giustissima, ma è giunto a schierarsi con chi lo minacciava da destra. Infatti qui si rimprovera in pratica Antunes e soci di inginocchiarsi davanti a Gonçalves, anziché a Spinola. L'autonomia dal «socialfascismo» non impedisce a questo movimento maoista di rendersi dipendente dalla reazione. E così che non solo i «socialisti» di Soares, i piccoli contadini arrabbiati e i teppisti pagati dalla CIA, ma anche i militanti del MRPP hanno incendiato le sedi del PCP.

Errata corrige

Nel numero scorso, l'ultima riga della 1ª colonna della pag. 6 è rimasta monca essendosi verificato uno spostamento nelle righe della colonna successiva. Si legga dunque: «... Mentre si chiede che vengano mantenute le cifre maturate, non si sa quale sorte avranno gli scatti futuri. Ritorniamo sull'argomento quando sarà presentata la piattaforma definitiva». Dopo di che, segue: «La piattaforma chiede un miglioramento, ecc.»

NOSTRI INTERVENTI

Contro la crisi capitalistica, lotta di classe

Pubblichiamo due volantini diffusi dalle nostre sezioni di Bologna e di Ivrea come prese di posizione politiche generali sulla crisi da cui tutta la classe operaia è colpita, e concepiti come punto di partenza di un'azione più direttamente rivendicativa che entri nel merito delle questioni cruciali del salario, del tempo di lavoro, del trattamento ai disoccupati e pensionati, delle qualifiche ecc., in contrapposizione alle piattaforme contrattuali preparate dalle grandi confederazioni nel quadro della loro politica di investimento, ristrutturazione e rilancio dell'economia nazionale.

BOLOGNA

PROLETARI! COMPAGNI!

Mentre gli industriali discutono sul periodo della ripresa produttiva, mentre economisti e ideologi della stessa borghesia si interrogano "se il capitalismo sia impazzito" esagerando appositamente i loro dubbi sulla bontà del sistema per terrorizzare l'"opinione pubblica", mentre il governo conduce un'intensa e martellante campagna a favore di una politica dei redditi (cioè sulla necessità di subordinare gli aumenti salariali alla produttività), il sindacato, anziché lottare su un piano di classe, si mostra disponibile ad un "patto sociale" con la borghesia industriale imponendo alla classe sfruttata di autolimitarsi in difesa dell'economia nazionale, trascurando così i livelli di difesa salariale, ignorando qualsiasi ipotesi di riduzione dell'orario di lavoro e dei ritmi, abbandonando a se stessi i disoccupati. Tutto ciò per non creare difficoltà al sistema, puntando tutto su investimenti e occupazione, cioè su quelle garanzie che il sistema del capitale non potrà mai dare: la stessa Confindustria ammette che la ripresa produttiva non potrà significare un aumento nell'impiego di forze produttive.

Così, mentre la cassa integrazione minaccia in permanenza le condizioni economiche degli operai e la disoccupazione imperversa facendo aumentare la concorrenza fra gli stessi operai, mentre l'inflazione riduce continuamente il potere d'acquisto dei salari, il sindacato invita gli operai "a tirare la cinghia" e a sopportare il peso delle contraddizioni di un sistema di produzione sempre più insopportabile, nocivo e antistorico.

PROLETARI! COMPAGNI!

Contro la strategia del disarmo sindacale praticata dai vertici e diretta dai falsi partiti operai (PCI e PSI) per sacrificare il movimento sindacale sull'altare del compromesso storico con la borghesia, s'impone la generalizzazione delle lotte cominciando dal collegamento dei metalmeccanici con i ferrovieri e le altre categorie, organizzando nelle assemblee di fabbrica, nei comitati di lotta, negli attivi sindacali, il fronte unito del proletariato contro il fronte unito borghese-opportunismo, impostando la piattaforma contrattuale su:

- FORTI AUMENTI SALARIALI;
- RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO A 35 ORE;
- SALARIO INTEGRALE AI DISOCCUPATI;

utilizzando l'arma dello sciopero senza preavviso non come semplice possibilità di pressione sulla controparte, ma come mezzo per unificare i più vasti strati della classe operaia su un piano di lotta generale.

La mobilitazione per questi obiettivi minimi è la condizione per difendere i salari dall'attacco dei padroni che vorrebbero scaricare sugli operai gli effetti della crisi intensificando lo sfruttamento in fabbrica.

È quindi solo sul piano della lotta di classe che è possibile strappare qualche successo economico sia pur precario e temporaneo, e rafforzare nel contempo la prospettiva di una classe operaia unificata che, diretta dal suo partito di classe, lotti per l'emancipazione rivoluzionaria del sistema salariale.

IVREA

PROLETARI! COMPAGNI!

Il rinnovo del contratto di lavoro delle principali categorie dell'industria coincide con un periodo che vede la produzione capitalistica ancora colpita dalla crisi generale.

Dopo un trentennio di relativa prosperità, di decantato progresso - prosperità e progresso che si misurano in sudore operaio e in sangue di popoli massacrati dall'imperialismo - i miti del "benessere alla portata di tutti", del pieno impiego, dell'armonia tra le classi quale risultato della crescita ininterrotta della "ricchezza nazionale", crollano miseramente sotto i colpi delle contraddizioni ineliminabili del modo di produzione capitalistico. Disoccupazione, sottoccupazione, licenziamenti, cassa integrazione, perdita del potere d'acquisto dei salari, inflazione, recessione, sottosviluppo, miseria e insicurezza sociale: queste sono le meraviglie che la società borghese è oggi in grado di offrire agli operai, a coloro che ne sopportano in continuazione tutto il peso nella condizione di eterni sfruttati.

Questa situazione dimostra con evidenza che la società borghese non può assicurare stabilmente all'operaio pane e lavoro, ma gli fa pagare ogni apparente "concessione" ed ogni illusorio benessere con rinnovate e sempre più terribili crisi, quando non addirittura con la guerra. Dimostra al tempo stesso che le cause di tutte queste contraddizioni non risiedono nella "scarsa volontà politica" di governi o partiti alla guida delle nazioni, né nell'incapacità ed incompetenza di economisti ed "esperti" di alta finanza, né, in generale, nella volontà di nessuno, ma nell'inesorabilità delle leggi ferree ed impersonali del modo di produzione capitalistico, in cui non si producono beni per soddisfare le esigenze degli uomini, ma merci per saziare la fame di profitto del capitale.

OPERAI! COMPAGNI!

Di fronte al drammatico peggioramento delle condizioni di vita della classe operaia, i sindacati e i falsi partiti operai non sanno chiedere altro che maggiori investimenti produttivi indirizzati verso settori diversi dagli attuali, un "nuovo modello di sviluppo" che salvaguardi l'occupazione e ridia fiato alla disastrosa economia nazionale;

in poche parole, di fronte alla crisi del sistema che vive sullo sfruttamento del lavoro operaio, essi chiedono il rafforzamento, l'ulteriore espansione del sistema stesso, come se maggiori investimenti e riconversione delle aziende non significassero maggior sfruttamento ed ulteriore espulsione di mano d'opera dal processo produttivo.

Su questo indirizzo antioperaio si basa l'"ipotesi di piattaforma" dei metalmeccanici, dove si sancisce il blocco effettivo dell'orario di lavoro, dove si subordinano gli aumenti salariali alla "difesa dell'occupazione" intesa come diritto del sindacato a contrattare con i padroni l'organizzazione del lavoro, gli investimenti e le modifiche tecnologiche e produttive.

Ai reali interessi proletari si risponde con una serie di richieste fasulle quanto demagogiche e mistificatorie, allo scopo di indirizzare l'azione del proletariato verso falsi obiettivi.

(continua a pag. 6)

DA CARRARA

«Arco democratico» o lotta di classe?

Alla Rumianca, grosso complesso industriale chimico in cui sono occupate alcune centinaia di lavoratori, la direzione con il pretesto della «ristrutturazione» ha deciso «per il momento» di collocare 86 dipendenti in «cassa integrazione» in attesa di altre misure che gli operai sospettano a giusta ragione come l'inizio di un progressivo smantellamento dell'azienda e della sua riduzione a semplice magazzino con appena qualche decina di addetti. In risposta a questa minaccia, i lavoratori il 29 ottobre sono scesi in lotta procedendo all'occupazione dello stabilimento e costituendosi in assemblea permanente.

Cartelli e bandiere attorniano l'ingresso della fabbrica ed esortano gli operai alla lotta in difesa del posto di lavoro con «... l'aiuto e la solidarietà di tutti i partiti dell'Arco democratico e degli Enti locali...»: un cartellone inneggia addirittura «ai gloriosi sindacati che sono il perno della difesa degli interessi operai».

Nostri compagni, imbatutisi in alcuni bonzetti alla presenza di un certo numero di operai, hanno rilevato come - a prescindere dalla necessità di non rinchiudersi nel perimetro di una singola azienda col rischio di rimanervi intrappolati senza ottenere nulla, e di collegarsi invece alle lotte dell'intera categoria; i cui interessi sono ovunque i medesimi - nella nostra provincia, dove la disoccupazione, soprattutto fra i giovani, ha assunto da tempo vaste proporzioni, la pretesa solidarietà dei Partiti «dell'arco costituzionale» non abbia né evitato la sconfitta dei dipendenti della Monia e

del Cantiere navale, né alleviato le difficoltà che i marmisti incontrano nel concludere l'agitazione per il rinnovo del contratto di categoria. Un bonzetto ci ha allora risposto pieno di sufficienza che gli operai sono consapevoli della bontà dei metodi di lotta adottati e, in assemblea, hanno approvato all'unanimità le proposte dei sindacati e del consiglio di fabbrica, ribadendo l'invito alla solidarietà «dei partiti dell'arco democratico e degli enti locali».

Senonché all'«arco costituzionale» appartengono gli stessi componenti la Confindustria e, per la lotta in difesa del posto di lavoro e della classe operaia in genere, i suddetti enti e partiti possono andare a farsi fottere, in quanto si tratta di battersi sul terreno della lotta di classe e nessuna «convergenza» può esistere fra capitale e lavoro. Allo stesso modo è una balla che agli operai e alle loro condizioni possa venire incontro una «costituzione» redatta dalla classe dominante per i suoi esclusivi interessi, tanto è vero che dopo trent'anni di governi democratici ad essa ossequianti e di «svittorie» dell'arco costituzionale, in Italia esistono un milione e mezzo di disoccupati ed oltre un milione di operai in cassa integrazione, il costo della vita aumenta di giorno in giorno in modo vertiginoso e si annunzia un 1976 ancora più pesante. Oggi poi che, per risolvere il problema della sovrapproduzione, sindacati e partiti opportunisti chiedono investimenti per la costruzione di nuove galere aziendali, alle accuse di seminare zizzania noi rispondiamo che anche solo con la riduzione della settimana lavorativa a 35 ore a

parità di salario si risolverebbe almeno in parte il problema della difesa del posto di lavoro, dell'abolizione della cassa d'integrazione e di un miglioramento del modo di vita degli operai, mentre i sindacati rimangono fermi a 40 ore ed è tanto se chiedono un'ora in meno per le lavorazioni più pesanti.

Banale poi l'argomento che gli operai abbiano espresso all'unanimità fiducia negli organi sindacali ufficiali e «scelto» i metodi di lotta qui adottati; si tratta di stabilire se questi metodi sono più o meno conformi alle esigenze dei proletari: si tratta di chiedersi se, qualora si prospettasse agli operai, senza mezzi termini, l'avvenire che hanno di fronte, essi si adatterebbero ad ingoiare il sottile veleno inoculato quotidianamente nelle loro vene da dirigenti sindacali ormai asserviti all'«interesse nazionale», e da tutti i partiti democratici, per smorzare quello spirito combattivo che di tanto in tanto sfocia in manifestazioni chiamate «selvagge» perché spontanee e violente malgrado tutto il pomperismo delle camorre dirigenziali a tutti i livelli.

Presenti al battibecco non hanno mai fiutato, e poiché il bonzetto specificava che nella piattaforma rivendicativa dei chimici vi è la richiesta di un aumento eguale per tutti di lire 30.000 mensili, i nostri compagni hanno invitato gli operai ad esigere che, se fossero anche soltanto quelle miserabili 30.000 lire, almeno siano tante e tante senza alcuna trattenuta, e ad imporre scioperi nazionali senza limiti di tempo fino alla completa soddisfazione delle rivendicazioni più sentite, giacché, col metodo delle agitazioni spezzettate e dei compromessi in sede ministeriale, si ottiene solo di vederle ridotte cammin facendo a meno della metà... nell'interesse della «Nazione».

I ferrovieri e la necessità di allargare il fronte di lotta

Dopo la coraggiosa lotta di agosto (cfr. Pr. Com. n. 17/75) che ha visto schierato contro i ferrovieri un fronte compatto, anche di molte forze extraparlamentari, tra gli stessi ferrovieri, in particolare a Napoli, si sono avuti, e sono tuttora in corso, accesi dibattiti nelle fitte assemblee succedutesi a livello di comitati di base, di confederazioni unitarie e della Fisafs.

Il limite che incontrano i ferrovieri, dopo la significativa lotta di agosto contro la diminuzione del salario reale, sta nel mancato, almeno per ora, allargamento a tutta la categoria verso il Nord e, anche se non tutti i comitati e organismi di base ne sono coscienti, ad altre categorie.

In questi mesi si registrano a Napoli, da dove la lotta partì in agosto, i tentativi, anche e comprensibilmente confusi, di molti ferrovieri di dare continuità e sbocchi concreti alle loro rivendicazioni. Può apparire strano ma, tutt'oggi, il CUB di Roma Termini è stato l'unico organismo di base che si sia riconosciuto in questa autentica ribellione e che cerchi di proseguire la lotta in una prospettiva classista.

Dopo i 10 giorni dello sciopero di agosto, i ferrovieri napoletani, scesi in lotta e organizzatisi nel MUL (Movimento unitario di lotta), sono stati soggetti a varie pressioni: quella della Fisafs tesa a raccogliere l'eredità dello Sfi-Cgil soprattutto in vista delle elezioni di dicembre per il Consiglio di amministrazione dell'Azienda FS; quella dello stesso Sfi, impegnato in una demagogica opera di recupero appoggiata proprio dalle famose "avanguardie".

La forza di queste pressioni non ha consentito al MUL di Napoli di sviluppare tempestivamente la lotta iniziata in agosto sul recupero salariale di 100 mila lire mensili: in effetti, la Fisafs ha giocato nella faccenda un ruolo determinante, per la frattura organizzativa che si è venuta a produrre tra MUL di Napoli e CUB di Roma Termini nella prima metà di settembre, cioè proprio quando bisognava continuare la lotta senza indugi. È così sorto il CUB di Napoli, che ha sviluppato un'intensa azione di chiarificazione non solo all'interno della categoria ma collegandosi alla lotta dei disoccupati. Varie sono state le assemblee alle quali i CUB di Napoli e di Roma T. hanno partecipato additando ai ferrovieri non una piattaforma rivendicativa astratta rispetto a quella espressa con

la lotta di agosto, ma rispecchiante una autentica difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei ferrovieri, suscettibile di costituire, proprio mentre con l'accordo del 2 ott. tra Cgil-Cisl-Uil e governo per tutto il settore del pubblico impiego si tende a stroncare una prospettiva del genere, un punto di riferimento per le agitazioni che il rinnovo di molti contratti annuncia. Questi i suoi punti salienti:

— Recupero salariale di L. 100 mila mensili uguali per tutti (con esclusione dei funzionari) da estendere ai pensionati e ai lavoratori degli appalti, e da riassorbire sulla paga-base come aumento minimo del nuovo contratto, che dovrà essere anticipato con decorrenza dall'1 luglio '75;

— Radicale modifica degli attuali istituti contrattuali: istituzione della qualifica unica di raggruppamento e abolizione della qualifica di manovale. Riduzione del ventaglio retributivo dall'attuale 1 a 7 ad un rapporto di 1 a 1,3, con stipendio base per il primo livello di L. 250.000; scatti biennali uguali per tutti in cifra e non in percentuale; riconoscimento dell'anzianità di lavoro maturata fuori dell'azienda. Successivo assorbimento delle C.A. (competenze accessorie) sulla paga-base, per la loro completa eliminazione, ad eccezione della notturna, galleria, festiva, maneggio denaro e responsabilità. Assorbimento della contingenza e dell'assegno perequativo sulla paga-base ad ogni rinnovo contrattuale.

— Lotta alla disoccupazione con immediata assunzione delle mancanti 30.000 unità e riduzione a 36 ore dell'orario di lavoro, per dar lavoro ai disoccupati e ridurre la nocività del lavoro, che registra, specie in alcuni settori, tassi sempre più elevati;

— Rifiuto della scadenza triennale del contratto di lavoro e possibilità di riaprire anticipatamente la vertenza;

— Riconoscimento da parte dell'Azienda del diritto di assemblea sul posto di lavoro per tutti i ferrovieri, senza discriminazioni sindacali.

Ma i CUB di Roma e di Napoli non si fermano né vogliono fermarsi a queste rivendicazioni: essi pongono per i lavoratori in lotta per la difesa dei loro interessi immediati (difesa che essi stessi sperimentano nel corso della lotta quanto faccia a pugno con la linea sindacale ufficiale) un canale organizzativo fuori del sindacato che sarebbe semplicistico considerare co-

me il perenne toccasana da ogni possibile influenza del riformismo e collaborazionismo sindacale, ma che neppure va assurdamente rigettato col pretesto dell'aggravamento della frattura esistente tra i ferrovieri d'oggi.

Diciamo anzitutto che un simile atteggiamento serve nell'immediato solo a portare acqua allo Sfi-Cgil, tutto impegnato nella creazione dei consigli dei delegati d'impianto per riassorbire l'attuale movimento; in secondo luogo, chiariamo bene che cosa si intende per quell'unità dei lavoratori alla quale i CUB di Roma e Napoli (che non sono soli perché anche al Nord il Comitato di Lotta Ferrovieri va prendendo posizioni analoghe) attenderrebbero: è forse l'"unità" dei lavoratori, e non solo ferrovieri, inquadrati economicamente nelle tre confederazioni ufficiali; è forse, a livello politico, l'"unità" di una sinistra più forte? L'"unità" è oggi l'Araba Fenice sulla quale, e a ragion veduta, speculano proprio l'opportunismo politico del PCI e i sindacati confederali. Ecco, l'"unità" oggi o è quella del controllo totale e assoluto di partiti quali il PCI e il PSI, comprese le frange a sinistra del PCI che ne riprendono con fraseologia pseudorivoluzionaria la sostanza, o «non è unità», servirebbe, come da più parti si afferma, alla «strategia del golpe», ai ceti e gruppi retrivi e reazionari, ecc. ecc.

L'unità effettiva dei lavoratori non la si fa né con le tavole rotonde delle "sinistre" né con le riforme e gli investimenti, né tanto meno nell'ambito di una sola categoria, quella dei ferrovieri, con i consigli dei delegati d'impianto. L'unità è da costruire, su un programma e per uno schieramento di classe che si trova, e si troverà sempre più, di fronte uno schieramento convergente nella comune direzione antiproletaria (ci riferiamo ai partiti "democratici" e sedicenti operai), al cui interno è illusorio sognare di inserire "cunei" di contraddizione.

È dall'altra parte della barricata, invece, che si deve lavorare a partire dalle spinte elementari che gruppi di lavoratori esprimono nella lotta di difesa delle loro condizioni immediate; ed oggi uno dei compiti dei militanti rivoluzionari è di appoggiare le lotte dei lavoratori in difesa del pane e del lavoro, contribuirvi e farsene carico, affinché non pieghino la testa su questo fronte. Un proletariato incapace di lottare per la difesa dei suoi interessi immediati è infatti impensabile che sia politicamente in grado di esprimere altro che quella incapacità e debolezza, e in progressione geometrica. I CUB di Napoli e Roma T. non esprimono quindi una realtà a sé, ma la realtà delle enormi difficoltà che la stessa lotta semplicemente ma conseguentemente tradeunionistica oggi incontra.

Parlare in questo momento dell'unità dei lavoratori scambiandola con quella dei sindacati ufficiali o, a livello politico, con quella delle "sinistre" significa allora capovolgere i termini della stessa lotta economica; significa lavorare non per l'unità di classe dei lavoratori, ferrovieri compresi, ma per l'unità della persistenza sul proletariato del predominio di forze sociali come le confederazioni unitarie e i partiti che le ispirano, forze che sono tutte antiproletarie malgrado inquadri, ai rispettivi livelli, la stragrande maggioranza delle masse lavoratrici. L'unità reale dei lavoratori passa e passerà inevitabilmente attraverso un processo di scomposizioni e ricomposizioni, e chi non vede la necessità della scomposizione rinnega la ricomposizione e la prospettiva stessa di una reale autonomia e unità di classe dei lavoratori.

Affermare, come da più parti avviene, che organizzarsi fuori del sindacato significa per i lavoratori o creare un quarto sindacato o rompere la loro unità, vuol dire oggi, volenti o nolenti, chiudere gli occhi sul fatto ben reale e indipendente da ogni "buona volontà" che il contrasto fra gruppi di lavoratori decisi a difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro e la linea politica delle confederazioni sindacali porta sovente questi lavoratori a lottare per sé stessi fuori di quei sindacati. Dire oggi ai lavoratori, come da più parti avviene: «Non aggravate la frattura già esistente fra i ferrovieri, tornate a lottare nel sindacato poiché ogni lotta del sindacato è in fondo "antipadronale"», significa ricondurre i lavoratori a quell'ovile che non è "antipadronale" ma collabora con lo stato borghese affinché i lavoratori continuino a legare i loro destini immediati a quelli del padronato, del grande padronato in particolare. Significa fare il gioco di uno dei principali baluardi dell'ordine borghese: l'opportunismo sindacale.

D'altra parte, ritenere che gli organismi di base, sorti fuori del sindacato, possano portare addirittura

alla distruzione del sindacalismo ufficiale in nome della semplice «democrazia di base» significa cadere nell'errore opposto, di considerare cioè la democrazia di base come la ricetta o, se si vuole, la chiave organizzativa per capovolgere situazioni e rapporti di forze fra le classi, le cui cause risiedono ben al di là degli stessi sindacati ufficiali.

In breve, l'azione dei CUB di Roma e di Napoli, che sono organismi aperti a tutti i lavoratori, nel momento stesso in cui si riconoscono nella volontà di difesa delle condizioni di vita e di lavoro espressa spontaneamente dai ferrovieri, lavorano nella prospettiva più ampia di un reale fronte unito dei lavoratori e concorrono alla stessa ripresa della lotta di classe. Ciò non vuol dire accettare ciecamente e per l'eternità il principio della democrazia di base né tanto meno significa teorizzare un associacionismo economico soltanto fuori dei sindacati ufficiali. È anche all'interno del sindacato che i militanti rivoluzionari sono chiamati ad approfondire gli spiragli che si possono aprire ad una seria azione di lotta dei lavoratori per i propri interessi immediati; ma questo compito non lo si può in assoluto privilegiare né tanto meno teorizzare confondendo la necessità dell'unità dei lavoratori con quella dell'unità dentro il sindacato.

Al di là della cronaca spicciola, gli interventi dei CUB di Roma e Napoli, lo stesso sciopero di 48 ore proclamato dai due organismi di base il 29 settembre, sottolineano la necessità di non piegare la testa dopo la dura lotta di agosto: i ferrovieri la loro lotta non possono affidarla a chichessia, né alle confederazioni ufficiali, né alla Cisl, né alla Fisafs, la devono costruire da soli perché questa è la realtà. I CUB di Roma e di Napoli non si illudono di essere gli unici depositari a livello organizzativo di una prospettiva unificante di lotta sul terreno immediato, ma è indubbio che oggi ne costituiscono un momento, non assoluto e non eterno, ma un momento della situazione attuale, in cui le spinte elementari dei lavoratori tendono a manifestarsi anche e soprattutto fuori dei sindacati confederali.

Purtroppo, a Napoli molti pretesi "rivoluzionari" hanno ancora una volta mostrato la loro vocazione codista nei confronti dell'opportunismo politico e sindacale, ignorando (o misconoscendo addirittura) la lotta di agosto e spendendo tutte le frecce del loro assai confuso «arco» contro i CUB di Roma e di Napoli accusati di lavorare contro "l'unità" dei ferrovieri. Alla stazione di Napoli-Campi Flegrei si è poi raggiunto il ridicolo: i consueti «adoratori» delle masse hanno creato un «gruppo di studio» per varare una piattaforma rivendicativa «veramente della base» che rispecchia la volontà dei ferrovieri. Gratta lo «studio», e scopri che gli «scienziati», anziché riferirsi alle esigenze e rivendicazioni già espresse con la lotta di agosto, partono dalla accettazione piena dei punti di riferimento stabiliti al convegno di Ariccia neppure dai sindacati confederali di categoria ma dalla federazione Cgil, Cisl, Uil (riforme e investimenti per l'occupazione, libertà sindacali, ecc.). E così nessun stupore se i sindacalisti locali dello Sfi si coccolano questi "scienziati" che sognano una "rivoluzione" nel sindacato con la creazione dei consigli dei delegati d'impianto. L'importante li accomuna: sparare a zero sui ferrovieri che lottano e vogliono lottare per il salario, accusandoli di rompere l'unità, di fare il gioco dei padroni, di favorire losche manovre "golpiste" o un «recupero» della DC dopo la «grande vittoria» del 15 giugno e bla, bla, bla.

Agli «scienziati» diciamo che hanno

NOSTRI INTERVENTI

(continua da pag. 5)

OPERAI! COMPAGNI!

Non sarà un diverso modello di sviluppo del capitalismo che potrà risolvere il problema della disoccupazione. La ripresa produttiva, se ci sarà, potrà avvenire solo, come un secolo e mezzo di continue crisi dimostra, con l'intensificazione dello sfruttamento proletario. Nessuna ricetta economica che resti nell'ambito delle leggi del capitale sarà mai in grado di eliminare le contraddizioni della società capitalistica. Disoccupazione, crisi, depressione economica e sociale ed ogni altro problema che assilla oggi la vita degli operai, saranno definitivamente risolti soltanto abbattendo il dominio dei capitalisti e il loro Stato, attraverso la conquista violenta del potere politico da parte del proletariato sotto la guida del suo partito rivoluzionario di classe. Ogni illusione di soluzione diversa ha per effetto soltanto il rafforzamento dell'attuale sistema sociale, l'allontanamento della classe operaia dalla vera lotta di classe, che vede in ogni istante il proletariato opporsi irriducibilmente ai capitalisti e alle istituzioni che ne difendono gli interessi.

Predicare la "responsabilità" operaia di fronte alla crisi, la "compatibilità" dell'azione sindacale con le necessità dell'economia, come fanno gli attuali dirigenti sindacali, significa unirsi al coro di chi chiede ancora nuovi sacrifici ai lavoratori in nome di vaghe promesse.

OPERAI! COMPAGNI!

Gli operai possono e devono oggi difendere le proprie condizioni immediate di vita contro gli effetti della crisi capitalistica; ma ciò deve avvenire nella coscienza che essi non hanno nessuna economia nazionale da salvare, nessun investimento da richiedere, nessuna riconversione produttiva per cui lottare: essi devono salvaguardare in primo luogo i propri interessi di classe, inconciliabili con quelli del capitale, e il primo passo su questa strada sta nell'imporre ai bonzi le classiche ed irrinunciabili rivendicazioni economiche, patrimonio di più di settant'anni di eroiche lotte proletarie:

- settimana lavorativa di 35 ore su 5 giorni lavorativi,
- forti aumenti salariali, più elevati per le categorie peggio pagate,
- salario integrale ai disoccupati e ai licenziati,
- rifiuto dello straordinario e del lavoro notturno,
- rifiuto di qualsiasi forma incentivante del lavoro,
- effettiva parità normativa tra operai e impiegati (scatti, indennità di licenziamento, ecc.),
- rifiuto della validità triennale del contratto come di qualsiasi scadenza prefissata; rottura dello stesso in qualunque momento la classe operaia ritenga necessario riprendere la lotta per nuove rivendicazioni.

Per realizzare questi obiettivi è indispensabile approfittare della prossima stagione contrattuale per coagulare in un unico fronte di battaglia tutte le categorie, con l'arma dello sciopero generale ad oltranza e senza preavviso, per gettare contro lo Stato capitalista tutto il peso della forza proletaria unita, in un unico esercito contro il fronte della borghesia e dell'opportunismo.

trascurato un piccolo, «insignificante» particolare: a fare il gioco dei padroni, a favorire la «giungla retributiva», a tener diviso e succube agli interessi della grande borghesia nazionale e internazionale il proletariato sono state e sono proprio (e non da ora o dal famoso «autunno caldo» del '69, ma ben da prima) quelle forze politiche e sindacali (PCI, PSI e sindacati confederali) con cui oggi essi vanno a braccetto.

Una sola cosa ci sentiamo di aggiungere mentre la situazione è ancora fluida: i ferrovieri devono allargare il fronte della lotta al Nord (e qui, non è questione semplicemente dell'«inquinamento» della lotta di agosto da parte della Fisafs, ma della presenza al Nord di un cordone sanitario dell'opportunismo sindacale ben coadiuvato da molti pretesi "rivoluzionari"); ma soprattutto deve resistere il punto di riferimento della lotta di agosto, in quanto unificante per la difesa del salario reale, comune a tutti i lavoratori attaccati dalla crisi. Resistere nella prospettiva di un serio allargamento del fronte di lotta ad altre categorie e gruppi di lavoratori per dare anche una solidarietà operante e concreta ai disoccupati. Contro questa prospettiva si muovono i sindacati confederali mentre sono prossimi i rinnovi del contratto di lavoro per numerose categorie.

Per questa prospettiva lavorano oggi i CUB di Roma e di Napoli, una

prospettiva di lotta che concorre a quella del formarsi di un reale, effettivo fronte di combattimento dei lavoratori in difesa di se stessi.

ALCUNE SEDI DI REDAZIONI

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. aperta lunedì dalle 21 in poi.
- BELLUNO - Via Carrera 30 il venerdì dalle 21 in poi.
- BOLOGNA - Via Savenella 1/D aperta il martedì dalle ore 21.
- CASALE MONTFERRAT - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21. il lunedì dalle ore 20,30.
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) aperta il martedì pomeriggio dalle 17 alle 19,30.
- FORLÌ - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino) il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30. venerdì dalle 18 alle 20,30.
- MESSINA - Via Giardinaggio, 3 aperta il giovedì dalle 15 alle 19.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21. giovedì dalle 19 alle 21.
- OVODDA (Nuoro) - Via Garibaldi, 17 aperta a lettori e simpatizzanti la domenica alle 10.
- PORTO MARGHERA - Piazza dei Quaranta, 2 (presso P.za S. Antonio) aperta la domenica dalle 9,30 alle 11.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il venerdì dalle 21 alle 23.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro 59 aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile GIUSTO COPPI
 Redattore-capo Bruno Maffi
 Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68
 Intergraf - Tipolitografia
 Via Riva di Trento, 26 - Milano

Un nuovo galateo....

(continua da pag. 1)

resse dell' "utenza" proletaria è che sia finalmente sbaraccato questo marcio sistema che ci opprime e ci affama! Viva perciò la lotta di classe in ogni settore del mondo del lavoro, se finalizzata a questo risultato di storica portata!

Non è per una valutazione nel merito di questo o quello sciopero "selvaggio" ma per una precisa presa di posizione generale, legata alla propria funzione cogestoria del capitale, che gli opportunisti si sono scagliati contro i ferrovieri "ribelli". È, scriveva l'Unità del 19 agosto, «un'operazione provocatoria e piratesca che sconvolge le norme fondamentali che i sindacati unitari si sono date per autodisciplinare le norme di lotta nei servizi». La soluzione del problema dello sciopero nel settore del pubblico impiego, riprendeva l'Unità del 21, «deve poggiare sul senso di responsabilità dei sindacati - e del resto CGIL-CISL-UIL proprio nel settore delle FS hanno concordato un "codice" di autoregolamentazione» (codice che funziona egregiamente, non c'è che dire!), come ben sa chi lavora nel pubblico impiego).

Primo comandamento: Io sono l'azienda pubblica dio tuo; non avrai altro dio fuori che me; non scioperare, o ti ficco nell'inferno dei "corporativisti"!

Riprendendo quanto in proposito è stato detto da tutti, da destra e da "sinistra" sulla necessità di "regolamentare" la materia sindacale (leggi: il diritto di sciopero), il ministro Andreotti ha affermato che bisogna per intanto cominciare subito dal pubblico impiego, come convengono anche i sindacati e come già aveva anticipato Di Vittorio (1). Occorre, ha detto Andreotti, fissare dalle norme precise, e soprattutto assegnare la facoltà di indire uno sciopero solo alle grosse confederazioni; quelle, per intenderci, che si sono già "autoregolamentate". Evidentemente non è la CISNAL che preoccupa Andreotti, ma la spinta spontanea di base, la sua capacità di organizzarsi e darsi adeguati obiettivi di lotta, al di fuori del diretto controllo dei bonzi sindacali confederali. L'attacco della borghesia non è contro il "corporativismo" vero, ma contro l'autonomia di classe, e come tale va contrastato. Oggi si attacca il pubblico impiego perché settore più debole ed esposto al ricatto; domani si attaccherà tutta la classe. Questo domani non possiamo aspettarlo con le mani in mano. Occorre fin d'ora creare un fronte unico di solidarietà nella lotta. Pubblico impiego e settore privato uniti contro la borghesia e l'opportunismo: questa dev'essere la consegna comune dei proletari coscienti, che sentono il nesso inscindibile tra la propria lotta e quella di tutti i loro fratelli sfruttati e avvertono, pertanto, nell'attacco contro ognuno di essi un attacco contro l'intera classe operaia.

(1) «Dato il fatto che lo sciopero in un servizio pubblico può danneggiare un gran numero di persone estranee alla vertenza, occorre una remora che ne freni l'uso e ne freni gli abusi [...]. Un'altra remora spontanea è costituita dall'interesse che hanno i lavoratori di altre branche di lavoro di evitarne gli abusi [...]. L'efficacia di queste remore libere e spontanee è comprovata dal fatto che la CGIL ha sancito spontaneamente nel proprio statuto sociale [...] il principio che lo sciopero nei pubblici servizi sia da evitare in tutta la misura del possibile e che comunque vi si possa far ricorso soltanto dopo aver esperito invano tutti i tentativi di conciliazione e previa autorizzazione del Comitato Direttivo Confederale [...]. Questa remora, oltre che la sola possibile, in un regime democratico, è anche la sola efficace».

E perché non "regolare" la materia anche formalmente, con un'opportuna legislazione? La risposta di Di Vittorio è: perché ciò "ecciterebbe" la lotta di classe; a proibire gli scioperi dobbiamo pensarci noi sindacalisti! Infatti:

«Quale sarebbe la situazione, invece, se lo sciopero dei pubblici dipendenti [...] venisse proibito o limitato da una legge? I pubblici dipendenti sarebbero certamente costretti a rinunciare ad alcuni degli scopi di carattere legale, di breve durata e di civile protesta (!), attuati sinora [...]. Il malcontento compreso si accumulerebbe e finirebbe certamente per esplodere, a volte, in grandi scioperi, che a causa del divieto, sarebbero considerati illegali e quindi assumerebbero subito l'acutezza di una lotta politica» (da: I sindacati in Italia, Laterza, 1955).

L'agricoltura zoppica....

La Cina sta accorgendosi che, mentre la produzione industriale cresce a ritmi spesso frenetici (secondo «Relazioni Internazionali», nr. 39/1975, fra il 1964 e il 1970 e fra il 1970 e il 1974 la produzione di acciaio è salita rispettivamente da 12,2 a 18 e da 18 a 27 milioni di tonnellate, quella di carbone da 220 a 300 e da 300 a 400, quella di petrolio da 8,7 a 20 e da 20 a 65, quella di fertilizzanti da 7 a 14 e da 14 a 30, sempre in milioni di tonnellate), la produzione agricola batte il passo: quella dei cereali era aumentata di circa il 4% all'anno fra il 1965 e il 1970 (ovvero, in cifre tonde, da 193-200 milioni di tonnellate ad appena 240), ma nel quinquennio successivo l'incremento annuo è stato in media soltanto del 2,5% contro un tasso d'incremento demografico del 2% circa all'anno.

Si è quindi iniziata una intensa campagna non tanto per estendere l'area coltivabile, quanto per accrescere la produttività del suolo mediante fornitura di concimi chimici, trattori, pompe idrovore ecc. e distribuzione di sementi. Si riparla di brigate d'assalto, di iniziative locali e centrali, di mini-rivoluzioni culturali ad hoc, proprio come in U.R.S.S. La verità è che là come qui, e come dovunque, l'agricoltura è l'ultima ruota del carro, e si ha un bel lanciare campagne di stakanovismo e slogan da eserciti in guerra: l'industria corre, la produzione agricola langue. Nel che, fra parentesi, è una prova dell'inesistenza in Cina e Russia (quand'anche fosse mai possibile «in un solo paese») del socialismo, al centro del quale è proprio la soppressione del distacco fra città e campagna e l'orientamento di tutta l'attività produttiva verso la soddisfazione dei più generali e vitali bisogni umani.